

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Atti del Convegno Nazionale di Torino 6-7 Marzo 1995

I GIOVANI CHE NON ESISTONO *Aggregazioni e politiche giovanili*

FUCI/JECI-MIEC

**Il comitato internazionale
in Costa d'Avorio**

SPIRITUALITÀ

Profezia. La parola debole

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

**ANNO XI n. 4
APRILE 1995**

PED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

Editoriale

LA FUCI SI SCHIERA: IL GOVERNO VACILLA!

di F.V. 3

FUCI

DALL'ITALIETTA ALLA MONDIALITÀ

di Sergio Astori 4

Spiritualità

PROFEZIA. IL CORAGGIO DELLA PAROLA DEBOLE

di Mario Russotto 6

I GIOVANI CHE NON ESISTONO - Atti del Convegno di Torino

8

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA NAZIONALE

di Maria Bottiglieri 9

Una lettura della realtà

EDUCARE I GIOVANI!

di Riccardo Massa 13

GIOVANI E ASSOCIAZIONI

di Franco Garelli 17

Esserci, ma come?

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA NAZIONALE

di Cecilia Carmassi 20

LE POLITICHE GIOVANILI

di Giampiero Leo 22

INTERVENTI DELLE ASSOCIAZIONI

24

Suggerimenti dall'Europa

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA NAZIONALE

di Diego Toma 27

DOMANDE E RISPOSTE DALL'EUROPA

Tavola rotonda con C. Mas i Llull e H. Monceau 29

Verso il Centenario - Anni '60: collateralismo e Università

LA FUCI AL TEMPO DI PAPA GIOVANNI

di Enrico Peyretti XXIX

LESSICO FUCINO PROIBITO

di Andrea Longhi XXXI

Leggio

34

RICERCA

N. 4 Aprile 1995

Redazione: Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Giuseppe Scaramuzza, Diego Toma, Francesco Vezzosi (Condirettore).

Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma **Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985** - Sped. in abb. post. - Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L.50.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.5000; doppio L.9000 Chiuso in tipografia nel settembre 1995 - tiratura: 5000 copie.

LA FUCI SI SCHIERA: IL GOVERNO VACILLA!

Ebbene sì, abbiamo deciso di schierarci apertamente, i tempi sono ormai maturi. Non c'è più motivo di rimanere chiusi nel nostro piccolo mondo, la congiuntura nazionale è grave da moltissimi, troppi punti di vista. Come possiamo rimanere alla finestra e guardare, senza intervenire, lo sfacelo che, sempre più velocemente, sta facendosi strada intorno a noi?

Come giovani è nostro dovere interessarci e agire contro la massificazione e l'indifferenza, dobbiamo mettere in campo la nostra capacità critica e creativa per ridare impulso alla nostra società e alla nostra politica, per ridare speranza ai nostri coetanei così spesso sbandati.

Come universitari è nostro dovere agire per costruire, attraverso le competenze che ci formiamo all'Università, un progetto culturale, politico e sociale che permetta al nostro paese di diventare "normale".

Come cattolici è nostro dovere non fuggire dal mondo ma entrarvi fino in fondo, sporcarci le mani per innervare la società di quei valori, di quella vita che Gesù Cristo continua ad insegnarci.

E allora?

E allora ci schieriamo contro il governo se ha intenzione di operare ulteriori tagli alle già troppo povere casse dell'Università. E' su questo, infatti, che ci vogliamo schierarci apertamente (cosa credevate!), senza mezzi termini. Come potremmo accettare che ancora una volta a rimetterci sia l'istituzione cultura per antonomasia, che ancora una volta siano gli studenti - in fondo categoria debole - a essere depauperati di fondi a favore di non si sa bene quali altri interventi?

Non siamo ancora certi che questi tagli ci saranno, ma la probabilità è alta.

Non è ancora entrata nella mentalità dei politici, del Parlamento e della gente l'idea che investire nella scuola e nell'Università, in un certo senso sui giovani, non è sprecare denaro, ma creare le condizioni perché il futuro del paese sia più efficiente e, anche economicamente, più tranquillo.

Bisogna certamente agire su più fronti, a partire dalla approvazione di una legge quadro definitiva per quel che riguarda l'autonomia universitaria, sia finanziaria che politica. Bisogna

agire sui concorsi e il reclutamento dei docenti, certamente una delle fonti di spreco maggiori per le casse delle università. C'è insomma bisogno di un'azione legislativa di ampio respiro che, partendo dall'esistente, definisca finalmente il quadro legislativo del decentramento universitario.

Facciamo appello, allora, a tutte quelle forze che hanno a cuore la questione universitaria, di vigilare e di denunciare; il rischio è infatti che tutto passi sotto silenzio come una cosa normale. Noi vogliamo sapere se l'istituzione che frequentiamo - con sacrifici non indifferenti, vista la scarsità di servizi - sarà ulteriormente penalizzata.

Facciamo appello al Governo non solo affinché non operi tagli ai fondi per l'Università, ma perché anzi li aumenti, dando così un segnale forte per coloro che andranno al governo prossimamente: si tratta di invertire una rotta che ormai sta diventando la normalità.

F.V.

Chi ascolterà questo nostro appello?

Lamberto Dini? ne dubito fortemente. Le forze parlamentari? hanno ben altri interessi. La benedetta società civile? ha ben altri problemi. L'associazionismo giovanile? boh! forse in qualche caso. La casta dei professori universitari? beh, questo lo speriamo ma non ci illudiamo. Gli studenti universitari? lo speriamo e ci illudiamo. Gli ex fucini? forse. I fucini? certamente.

Prendere posizioni drastiche è utile se poi la capacità di incidenza è scarsa?

Ma come fare a incidere o almeno di essere ascoltati, entrare nella comunicazione?

In fondo, se noi abbiamo qualcosa da dire, dobbiamo fare in modo di farlo sentire anche dagli altri. Certo, il mondo della comunicazione non è di facile accesso, soprattutto per le associazioni giovanili che spesso non hanno voce nemmeno sulle questioni che le riguardano direttamente.

Comunque noi continuiamo a dire quello che abbiamo da dire, sperando prima o poi di essere ascoltati.

E se al Governo non interessa quello che gli universitari cattolici hanno da dire sull'Università, è una mancanza di non poco valore.

F.V.

RICERCA

DALL'ITALIETTA ALLA MONDIALITÀ

Il comitato internazionale della JECI-MIEC

Diario, 25 luglio 1995, Abidjan, capitale economica della Costa D'Avorio.

Che occhi quei bambini! Quanti bei discorsi lontani dalla realtà su questo prezioso continente. (...) La popolazione è giovanissima, le donne partoriscono otto/dieci bambini a testa. E tutto si impasta di umidità, polvere, sporcizia e malattie. Mai visti pidocchi così grossi! Allo stesso tempo colori fantastici, onde e palme, il paradiso degli occhi che nasconde il verme del paludismo (malaria).

Dal Corriere della Sera, Martedì 25 luglio

"L'estate degli orrori: un rapto scatena la follia sanguinaria di un rappresentante del Veneto. Massacra la famiglia con l'accetta".

"Ragazza travolta per vendetta. Aveva rifiutato le avances di tre giovani".

Dal Corriere della Sera, Domenica 30 luglio

"Dicassette anni fuori dal mondo. I genitori la tenevano segregata da quando aveva finito le medie."

"Due bambine vendute dal padre ad un manico."

Diario, 3 agosto, Yamoussoukro, capitale politica della Costa d'Avorio

E' un'esperienza utile: (...) lavorare gomito a gomito con studenti e giovani di tutto il mondo. (...) Si prega, si chiacchera, si gioca insieme (...). L'Africa ci abbraccia con le sue particolarità, insetti colori, rumori. Sembra di essere qui da mesi, sembra di essersi abituati a questo caldo umido e alle pietanze locali.

Diario, 5 agosto, Yamoussoukro

Qui il tempo sembra non avere dimensioni, ma è solo una apparenza: ha altre dimensioni per noi più ricche, più difficili e impegnative e per questo, diciamo, più lente. Non c'è "ritardo" perché ad un evento ne segue naturalmente un altro e non c'è neppure una vera programmazione (delle attività) perché è il Non-Tempo che tutto prende e tutto trasforma in un caldo nastro continuo di incontri, silenzi, parole, sguardi e strette di mano.

Dal Corriere della Sera, Mercoledì 9 agosto

"Estate maledetta: dopo gli stupri, un'altra giornata di drammi familiari. Orrore su donne e bambini. Figlie handicappate, prostitute, padre e madre arrestati. Neonato ucciso e gettato tra i rifiuti. Bimbo violentato dal padre degli amici".

Il ritorno, gli interrogativi

Di ritorno dalla Costa d'Avorio, mi domando incuriosito: ma dov'è l'Africa? Dal 29 luglio al 12 agosto ho preso parte ai lavori del quadriennale incontro mondiale del Movimento Internazionale degli universitari cattolici (MIEC, *Mouvement International des Etudiants Catholiques*) e mi chiedo se fosse necessario andare laggiù per riflettere sul tema: "L'Educazione come fattore di integrazione sociale per un mondo più giusto: il nostro ruolo da protagonisti". Certo, per la FUCI (*Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che del movimento PAXROMANA, poi divenuto MIEC, è stata nel 1921 una delle fedrazioni cofondatrici*) il legame vitale tra sistemi educativi e società civile è da sempre uno dei perni incorruttibili della vocazione originaria: leggere i segni dei tempi, partendo dalla nostra identità di studenti e di discepoli di Gesù di Nazareth. Forse, però, sarebbero bastati i titoli estivi dei quotidiani della nostra italieta per spingerci a cercare nuove forme per essere, da studenti, protagonisti di uno stile di cittadinanza, che favorisca il valore dell'integrazione al posto dell'esclusione. La sessione di Formazione sulle sfide di uno sviluppo umano e sostenibile, tenuta in Africa congiuntamente al Movimento Internazionale degli studenti cattolici medio- superiori (*JECI, Jeunesse Etudiante Catholique Internationale*) ha comunque rappresentato un passo importante perché in un solo luogo, Yamoussoukro, un centinaio di delegati di diversi continenti hanno raccontato gli uni agli altri i sogni e le preoccupazioni dei giovani studenti del Mondo d'oggi.

RICERCA

Una riflessione importante

Non si tratta di un trastullo per studenti universitari nullafacenti, desiderosi di avventurose vacanze esotiche, ma di uno sforzo di coordinamento delle riflessioni nazionali per divenire interlocutori credibili di tante istituzioni che sembrano sempre più lontane dalla realtà del mondo giovanile.

L'UNESCO, anzitutto, attraverso un proprio rappresentante ci ha ricordato l'imminente creazione di una Commissione internazionale per riflettere sulle sfide dell'educazione per il XXI° Secolo, la Commissione dei Diritti dell'Uomo di Ginevra e Amnesty International sono le organizzazioni con le quali si lavora quotidianamente per far luce sulle situazioni di ingiustizia, molte anche nel campo dell'educazione; il Pontificio Consiglio per la Cultura del Vaticano segue con costanza e attenzione sia eventi straordinari, come il Comitato Internazionale, che la produzione teologica e culturale di ogni singola coordinazione continentale; il Forum della Gioventù delle Nazioni Unite a New York abbozza i primi passi, anche con il contributo degli Studenti Cattolici, per dare vita ad un "Programma Mondiale di Azione della Gioventù per il 2000 e oltre". E' un compito serio chiedere, a nome di tutti i giovani, che tali istituzioni si impegnino concretamente in atti coerenti ai loro nobili ideali.

Le speranze, le difficoltà

Talvolta, bisogna dirlo, anche tra noi giovani è più difficile di quanto ci si aspetti vivere l'incontro con la diversità linguistica, culturale, spirituale, la scoperta del volto dell'altro, l'esperienza quotidiana con i più poveri, la scoperta della solidarietà con gli esclusi e le vittime delle violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo. Eppure la vita internazionale, anche per l'associazionismo cattolico, altro non è che lo spaccato delle contraddizioni del nostro vivere, la rappresentazione macroscopica della complessità e dell'interdipendenza, delle quali ci ricordiamo nelle Tesi dei congressi e nelle note introduttive dei convegni.

Ma è anche il terreno in cui i valori dell'incontro e del dialogo devono fare concretamente i conti con una ventina di paesi in guerra, con genocidi e

conflitti etnici garbatamente pilotati dalle potenze "democratiche" occidentali, con produzioni chimiche e militari che bypassano qualsiasi limite etico, con milioni di emigranti o rifugiati, con milioni di HIV-sieropositivi, con pregiudizi, analfabetismo e violenze inaudite sull'infanzia. Ha valore,

dunque, ascoltare il dirigente della Federazione Universitaria Rwandese che racconta delle riunioni clandestine che il movimento tiene in esilio nei campi profughi in Zaire. Ecco perché innanzitutto occorre conoscere: le campagne per la lotta contro la povertà e l'analfabetismo condotte da tutti i movimenti universitari latino-americani, contro l'esclusione pregiudiziale delle donne e dei ceti poveri dal sistema formativo nei paesi asiatici (India e Cina), contro l'imbarbarimento e l'integralismo religioso nel Medio Oriente, per la difesa del diritto di espressione della cultura aborigena-australiana, per una cultura di autentica liberazione morale ed economica per la dolente Africa.

E fin qui non si è fatto che aprire gli occhi, ma è già gran cosa. Per i sogni ed i progetti? A qualsiasi latitudine e in ogni angolo del mondo c'è un movimento di universitari cattolici che annuncia che la Parola di Liberazione di Dio sulla condizione umana è sempre drammaticamente attuale e, senza pretesa di essere modelli, tanti giovani cercano di vivere da semplici testimoni dell'azione di Dio stesso nel cuore degli uomini, anche nella particolare realtà del mondo studentesco.



Sergio Astori
Consigliere Centrale FUCI
Delegato europeo MIEC

RICERCA

PROFEZIA.

IL CORAGGIO DELLA PAROLA DEBOLE

Tante sono le parole di origine biblica "tradite" o inflazionate, al punto da perdere la forza e il significato originario. Fra queste la *profezia*. Se ne fa un gran parlare e un uso smisurato oggi. Tanti si autoproclamano profeti, molti vengono venerati come tali, alcuni si autopongono negli areopaghi della storia pensando di fare elemosina della verità di cui si ritiene di possedere la totalità e l'esclusività. Pochi si rinchiudono con timidezza o eccessivo rispetto nella casa della loro personale esistenza distillando le parole per non offenderne il valore e la verità.

Mario Russotto

Ma cos'è la profezia, chi è il profeta? Attraverso una rivisitazione dei testi biblici tentiamo di offrire da queste pagine, ai lettori giovani e meno giovani, alcune piste di riflessione che aiutino a fare chiarezza sui termini e sull'esperienza e la ministerialità della profezia. Lettore e ascoltatore attento della Sacra Scrittura, così Romano Guardini scrisse a proposito del nostro tema: «C'è qualcosa che si potrebbe definire come una profezia storica. In questa profezia parlano uomini che avvertono le correnti profonde del grande movimento della storia e vedono la direzione in cui esse vanno. Può succedere così che questi uomini, ad un dato momento, quando tutti quanti si sentono tranquilli e sicuri nella condizione dominante, debbano annunciare la dissoluzione di questa condizione, e il farsi avanti di una nuova forma di esistenza che preme dal grembo della storia».

Predire o proclamare?

Il termine *profeta* deriva dal greco *profetes*. La particella "pro" la si intende generalmente in senso temporale: "prima", da cui deriverebbe il significato di "pre-dire". Profeta sarebbe colui che è capace di anticipare o dire prima qualcosa che accadrà nel futuro. Il "pro" viene tradotto anche con "in nome di", "al posto di". In questo caso profeta è chi parla al posto o in nome di

qualcuno. Ma in origine il termine "profetes", attestato nel greco classico (V sec. a.C.) da Pindaro e da Erodoto, aveva il significato di "colui che annuncia qualcosa *davanti a*" un'assemblea, un gruppo, una persona. Originariamente dunque la particella "pro" era intesa in senso "locale" (davanti a) e non in senso temporale (prima di): profeta sarebbe *colui che proclama un messaggio davanti a qualcuno*.

Chiuso il ciclo di articoli sulle Beatitudini, inizia con questo una serie di articoli sulla profezia biblica e le figure più eminenti dei profeti dell'AT, che ci accompagneranno per tutto l'anno del Centenario della FUCI.

In seguito *profetes* acquisì una certa ambivalenza includendo tutti e due i significati. Nel NT, per esempio, da un lato le antiche profezie vengono "adempiute", il che presuppone in chi le aveva annunciate la capacità di "pre-dire" avvenimenti del futuro anche remoto; dall'altro la

presenza di profeti nella Chiesa primitiva, di persone cioè che annunciavano la parola di Dio per l'oggi della storia, dimostra che il senso originario del termine non era andato perduto. Tuttavia con la progressiva estinzione della profezia nella Chiesa primitiva restò soltanto il significato temporale e il termine acquistò sempre più il senso che anche oggi comunemente assume: chi possiede la capacità di predire determinati avvenimenti, in nome della divinità.

La versione greca dell'AT (LXX) traduce sempre con lo stesso termine *profetes* tre termini ebraici quasi sinonimi eppur differenti: *rô'eh* (veggente), *hōzeh* (visionario), *nabî'* (profeta). Il terzo è il termine più usato nell'AT. *Nabî'* viene dall'accadico e probabilmente dal termine *nabû* = nominare, chiamare, da cui deriva il sostantivo *nabium* = il chiamato, colui che ha ricevuto una nomina in vista di una determinata missione, che nell'AT riguarda l'annuncio al popolo della parola di Dio, in genere attraverso la predicazione, talvolta anche mediante azioni simboliche.

La parola debole

«Per mezzo di uomini e alla maniera umana Dio parla a noi, perché parlando così ci cerca»

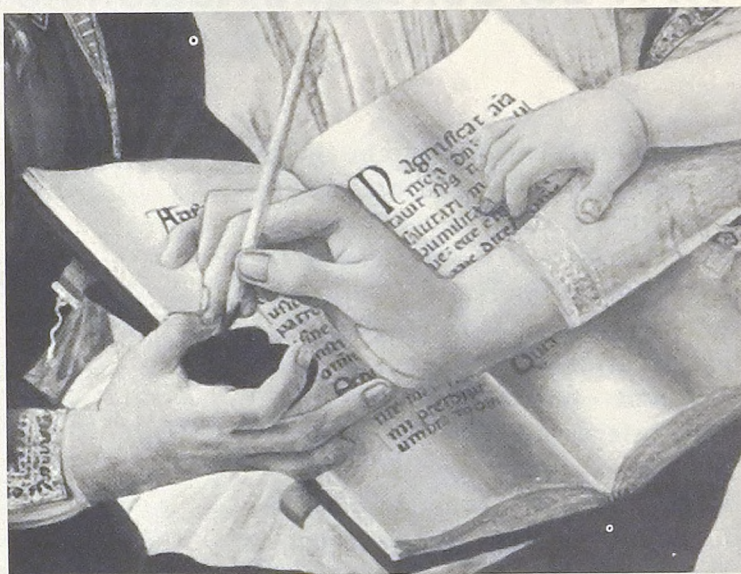
RICERCA

(S.Agostino). Dio, attraverso la parola, ricerca l'uomo e si comunica a lui servendosi dei suoi messaggeri: i profeti. Tale *comunicazione* avviene "alla maniera umana". Cosa vuol dire? Noi sappiamo che nulla è più debole della parola: essa è vento che vibra, limitato dalla distanza, confinato nelle frontiere delle lingue, di durata istantanea. E' debole l'uomo che la pronuncia perché può fuggire (Giona), o tacere (Geremia); perché con l'essere pronunciata cessa di esistere; perché chi deve udirla può chiudere le orecchie o indurre il cuore; perché si rivolge ai cuori umani torpidi o fiacchi, ostinati o codardi.

Simile debolezza è componente ineludibile della parola umana; umanizzandosi, la parola di Dio diventa debole, quasi svuotata: è la *kenosi del Verbo*. Pietro Cantore, teologo francese del XII sec. esprime così il rapporto fra la Scrittura e l'incarnazione del Verbo: «Due volte il Padre ha “abbreviato” il suo Verbo: nella Parola della Sacra Pagina e nel piccolo grembo della Vergine». Tuttavia la parola di Dio in questa debolezza mostra la sua forza mettendo in marcia la libertà umana. Risuonando e venendo ascoltata, la parola profetica si trasforma in componente incancellabile della storia, le azioni che seguiranno non possono ormai essere neutre: saranno esecuzione o rifiuto.

Il profeta, uomo della parola

Portatori della parola di Dio sono, molte volte, dei personaggi paradossali. Appartengono alle personalità più vigorose dell'AT e il loro carattere può essere marcato dalla debolezza o dalle contraddizioni. Incontriamo il proprietario terriero o l'allevatore che Dio strappa al suo mestiere e invia a profetizzare all'estero (Amos); c'è il marito beffato che scopre Dio nella propria umiliazione (Osea); il profeta che si va consumando goccia a goccia nel fallimento della sua missione (Geremia); il profeta per forza (Giona); e, perché nulla manchi, perfino un profeta muto (Ezechiele). Se questo è poco, sorgono anche i profeti falsi, che con le loro lusinghe bugiarde confondono il pubblico, screditano il profeta autentico e neutralizzano in un certo senso la parola di Dio. Ezechiele li chiama «profeti mentecatti che s'inventano profezie, cose che non videro mai, seguendo la loro



ispirazione» (13,3,6). Ed è necessario menzionare tante debolezze e resistenze degli uditori, autorità, popolo. Gli uni dicono ai profeti: «Non profetizzate sinceramente, diteci cose allettanti, profetizzate illusioni» (Is 30,10); altri prendono il profeta per un cantante di moda (Ez 33,31-33), gli proibiscono di parlare (Am 7), lo accusano di falsità e lo perseguitano a morte (e il caso di Geremia).

Tuttavia il vero profeta, come ogni autentico evangelizzatore, «non tradisce né dissimula mai la verità per piacere agli uomini, per stupire o sbalordire, né per originalità o desiderio di mettersi in mostra. Egli non rifiuta la verità; non offusca la verità rivelata per pigrizia nel ricercarla, per comodità o per paura. Non trascura di studiarla; la serve generosamente senza asservirla» (Paolo VI, EN, n. 78).

Il profeta è chiamato ad assimilare la parola divina (Ez 2,8-9), ma nello stesso tempo cade sotto il suo dominio (Is 8,11), egli non può opporsi alla parola di Dio e alla sua forza (Am 3,8). Annunciare la parola di Dio non è facile, spesso al profeta apporta solo vergogna e disonore, perciò egli vorrebbe astenersi dall'annunciarla, ma non la può trattenere, perché gli sta dentro come un fuoco divorante che brucia le ossa (Ger 20,9). Essere profeta è il peso più grave e insieme la gioia più profonda.

don Mario Russotto

RICERCA

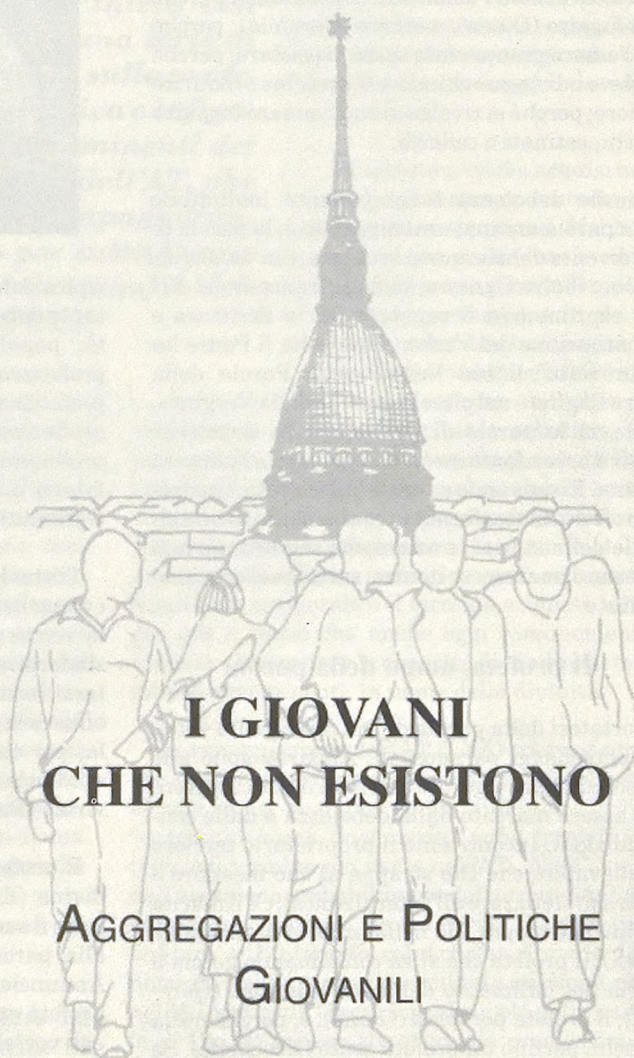
ATTI del Convegno Nazionale di Torino 6-7 Marzo 1995

Quali sono le caratteristiche che il mondo giovanile presenta negli anni Novanta? A fronte della quasi totale latitanza da parte delle istituzioni in materia di politiche per la gioventù, si rende necessaria un'attenta e approfondita riflessione - portata avanti dai diretti interessati - che metta in luce la realtà e le esigenze dell'universo giovanile. Si vanno ricercando forme sempre nuove di aggregazione, per contrastare la tendenza all'isolamento sempre più forte nelle nostre città e nelle nostre università. Accanto a questi fenomeni, si registra poi una diffusa, ma spesso frustrata, volontà di protagonismo. Con il Convegno Nazionale tenutosi a Torino, la FUCI ha voluto ricentrare l'attenzione sulle problematiche del mondo giovanile, e suggerire possibili strategie di intervento per rendere l'interazione tra giovani e istituzioni davvero efficace. Protagonisti del Convegno, oltre agli studiosi, sono stati rappresentanti di diverse esperienze associative, italiane ed europee.

RINGRAZIAMO: Città di Torino, Assessorato per le risorse culturali e la comunicazione, Assessorato alla qualità della vita, Regione Piemonte, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, TECDIS s.p.a., S.E.I. e per la pubblicazione degli atti la Camera di Commercio, industria e artigianato della città di Torino



Federazione Universitaria Cattolica Italiana



I GIOVANI CHE NON ESISTONO

AGGREGAZIONI E POLITICHE
GIOVANILI

6 - 7 MARZO 1995

SALA DEL DIPARTIMENTO DI ERMENEUTICA FILOSOFICA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
VIA PO, 18 - TORINO

I GIOVANI CHE NON ESISTONO

Aggregazioni e politiche giovanili

Che cosa sia l'essere giovani non è noto, né si è mai riusciti a definire completamente questa che, forse, è solo una categoria dello spirito, imprevedibile quindi per natura. Ci si può avvicinare ad essa, intuirne, viverla, ma mai circoscriverla.

Uno degli aspetti tipici di questo nostro "esser giovani", infatti, sembra essere fortemente intrecciato con un concetto altrettanto indefinito - quello di tempo - di cui la gioventù altro non sarebbe che una delle declinazioni possibili. Il tempo giovanile, secondo una visione anche piuttosto comune, è uno dei tempi meno appiattiti sulla quotidianità, è la capacità di vivere nel sogno e nell'entusiasmo del progetto: "la gioventù appartiene solo a quelli che guardano, che l'amano e in essa amano, al di sopra di tutto, l'idea"¹, l'idea mai posseduta e mai compiuta nell'esistente, fonte della tensione spirituale di *ricomporre il tempo* e di dare senso alla storia. La ricomposizione del tempo, la ricongiunzione di tempo e storia, sarebbe dunque compito di noi *giovani* che saremmo i portatori del rinnovamento culturale e sociale, non fosse altro per quella *fede incrollabile* nell'ideale di miglioramento del mondo che sa prescindere dallo scacco della storia. In noi, infatti, la tensione ideale non si lascerebbe sconfiggere dal mero dato di fatto, laddove segno sicuro di vecchiaia sarebbe il vedere la compiutezza dell'esistente.

E tuttavia il nostro esser giovani comporta, accanto a tutto questo, la percezione di essere segno di rottura e di discontinuità con il tempo *altro* (quello adulto in particolare), di "vivere nella piena e non avere patria dentro il tempo"². Questo stato di disagio non è solo di natura temporale ma si ricollega alle tante contraddizioni di cui noi giovani siamo portatori; per questo andrebbe studiato: non tanto per risolverlo, che probabilmente è strutturale, ma per mostrarne il suo carattere di ricchezza, per scoprire cioè che la cosiddetta *non-identità* può essere l'occasione per scoprirne una più profonda.

I giovani che non esistono

Ma in cosa consiste quest'identità giovanile? Pur nella difficoltà oggettiva di leggere la *condizione giovanile* non vogliamo rinunciare a inol-

trarci in questa ricerca.

Cominciamo dunque dal titolo di questo nostro Convegno: *I giovani che non esistono*.

Forse può sembrare assurdo partire dalla negazione di quello che dovrebbe essere il postulato della nostra riflessione, ma uno dei nodi centrali della questione giovanile si gioca, oggi, proprio a cavallo di questa affermazione/negazione. Secondo alcuni studiosi³, infatti, la non esistenza del pianeta-giovani sembrerebbe confermata da alcuni dati biologici e naturali. Ad esempio: se nei processi logici non esistono differenze tra giovani e adulti, come invece ne esistono tra adulti e bambini, non si capisce perché *costruire* queste differenziazioni e rendere naturale qualcosa che in realtà è costruito *a posteriori*. Le differenze che pur sussistono tra giovani e adulti, sarebbero da ricondurre ai processi culturali che si innescano nel momento in cui la società si inventa una realtà biologica inesistente e crea dei comportamenti indotti in coloro che sono stati classificati *giovani*⁴.

Anche coloro che riconoscono l'esistenza di una condizione giovanile sembrano negarla però nei fatti. E infatti viene da chiedersi se *i giovani esistono* veramente per quei sociologi che affermano che "la condizione giovanile non è altro che il *riflesso* della società adulta e, dunque, studiare come cambiano i giovani significa portare un contributo alla comprensione dei fenomeni che stanno trasformando la nostra società". Affermazioni di questo tipo continuano a negare l'esistenza di una specificità giovanile se non quella che la considera uno strumento utile per trarre preziosi elementi di comprensione del mutamento sociale: noi giovani esistiamo, ma come immagine riflessa di quella adulta.

Non ci sembra però che l'età giovanile possa essere ridotta a un mero "momento propedeutico all'ingresso nei ruoli adulti" proprio perché già qui ed ora noi viviamo una serie di esperienze compiute di vita autonoma, anche se abbiamo sempre uno sguardo vigile alle ipotesi di mutamento, e la consapevolezza di dover esser continuamente pronti e capaci a gestirlo (cosicché se noi viviamo ogni esperienza all'insegna della sperimentazione gli adulti sembrano viverla nell'ottica della definitività). Non consideriamo, però, questo atteggiamento di mutevolezza un qualcosa da dover superare nell'età adulta, ma siamo orientati a riproporlo anche nell'assunzio-

Maria Bottiglieri

RICERCA

ne delle responsabilità sociali attuali e future. Per queste ragioni si ha la comune impressione che stiamo ridisegnando uno status (l'adulthood) che sin d'ora si presenta sempre più differenziato dal modello sociale attualmente propostoci, tanto da poter ritenere che un domani saremo adulti in modo diverso ... dei nuovi adulti.

I giovani che esistono

La logica della sperimentazione è per un verso un elemento di caratterizzazione di questa nostra identità, ma per altro è anche la conseguenza del policentrismo e della complessità del nostro mondo giovanile che non si presenta affatto come una realtà univoca. Ed è proprio secondo la logica della differenziazione che vorremmo leggere la nostra condizione. La consapevolezza di vivere tendenze ambivalenti e contraddittorie (come ad esempio la dialettica tra idealismo e disagio) non impedisce di comporre in un'unica biografia le nostre molteplici condizioni, atteggiamenti e riferimenti culturali. Allo stesso modo il non affidare ad un'unica esperienza un carattere preminente o esclusivo non impedisce di realizzare a mosaico la nostra identità.

Nel momento stesso in cui ci riconosciamo in un'identità plurale, non possiamo fare a meno di notare un fattore comune del nostro esser giovani: e cioè quella contiguità temporale, che forse non è nulla di più di un dato fisiologico, che ci fa sentire di appartenere a una medesima fascia generazionale e che pertanto ci fa condividere memoria, speranza e tempo presente.

Speriamo che non sia banale affermare che ha un sua valenza l'aver vissuto l'infanzia nello stesso periodo storico, con tutto quel che consegue dall'aver condiviso lo stesso clima culturale (da Heidi al terrorismo, per intendersi). Come ha un suo preciso significato condividere ora, nell'esser giovani, una serie di comuni aspettative, progetti e prospettive sulla realtà presente e futura.

Le aggregazioni giovanili

Anche per questi motivi ci sembra impossibile cogliere un'identità giovanile in quanto tale, senza tener conto di quei momenti dinamici e di confronto in cui essa si definisce. In tal senso

giocano un ruolo fondamentale la *famiglia*, intesa come luogo capace di mettere insieme delle cose che non stanno insieme (come le età), e le *aggregazioni giovanili*, intese come quei luoghi che contribuiscono a formare le nostre identità e a dar voce alle nostre esigenze e sensibilità.

E' percezione abbastanza diffusa che gli elementi determinanti della formazione della propria personalità, dell'identificazione sociale e della ricomposizione delle tensioni a cui si è esposti nelle ordinarie dinamiche di vita passano attraverso la mediazione del gruppo: secondo l'ultima indagine Iard noi giovani sembriamo talmente animati da un bisogno di relazioni da risultare inaspettatamente disponibili al dialogo costruttivo con gli adulti da un lato, e sempre più propensi ad aggregarci con i nostri coetanei, sia in modo organizzato che in modo informale⁵, dall'altro.

C'è però la convinzione che riescano a offrire un maggior apporto formativo quelle aggregazioni che sanno di non essere loro il fine, che sanno cioè trascendere se stesse, affinché, incarnando il disagio e dando identità all'ideale, venga offerto un *contesto* (piuttosto che la ricomposizione) alle contraddizioni che come giovani continuamente sperimentiamo. Un progetto associativo non deve essere assolutizzante perché, qualunque esso sia, non può esaurire, da solo, le nostre richieste, ben più articolate di quel frammento di interessi specifici che una aggregazione riesce ad esprimere. A tal proposito viene da chiedersi quale ruolo abbiano le associazioni religiose che da un lato riescono ad aggregare attorno a un'idea forte e propositiva, ma dall'altro sono delle realtà che, per il semplice fatto di rinviare all'ulteriorità che le trascende, non sono proposte come un'esperienza già conclusa ma come un qualcosa in *fieri*, che vive all'insegna della non definitività e della processualità.

Forse è anche per questa necessità di sperimentazioni continue e per coprire la pluralità di domande e di bisogni formativi che sono sensibilmente aumentati il fenomeno della *pluriappartenenza*⁶, e il fenomeno dell'aggregarsi attorno ai gruppi di *riferimento*⁷, basati più sulla condivisione di orientamenti e valori che sull'esigenza di appartenenza affettiva e relazionale.

E tuttavia verrebbe da chiedersi se il ruolo delle associazioni giovanili, e quelle ecclesiali in particolare, sia solo connesso alla capacità di dare

RICERCA

EDUCARE I GIOVANI

I giovani nella realtà: aggregazioni e non

risposte a bisogni individuali ed esigenze sociali già esistenti o sia anche rivolto a orientare all'impegno, a far maturare un'identità sociale e religiosa, a provocare domande di senso. Uno dei fattori del successo aggregativo dei gruppi giovanili potrebbe essere individuato proprio nella "capacità di mediazione tra le esigenze della persona e l'intento propositivo"⁸ delle singole associazioni.

Sarebbe parimenti interessante rivalutare la capacità di mediazione che noi stessi assumiamo nel momento in cui, attraversando i diversi ambienti associativi, ci facciamo strumento di passaggio e di collegamento tra diversi linguaggi, diversi approcci culturali e diverse metodologie formative.

Anche alcune associazioni, come i singoli, si ritrovano ad essere ponte di passaggio: non solo tra diverse esperienze culturali ma anche tra le varie esperienze associative. La FUCI ad esempio, pur seguendo percorsi e processi formativi propri (forte, dunque di una sua propria identità), *attraversa* non solo i luoghi tradizionali di produzione della cultura che in genere fanno fatica a comunicare tra loro *motu proprio*⁹, ma anche altre realtà associative, di cui essa è parte in modo organico anche se a titolo diverso¹⁰.

Accanto a questo tipo di mediazione *trasversale*, operata da associazioni e singoli, sarebbe auspicabile favorire forme di sinergia di tipo *orizzontale* tra le diverse associazioni giovanili, al fine di individuare e rilanciare elementi culturali nuovi¹¹.

Politica vs. giovani.

Giovani e aggregazioni vs. politica

Questo tipo di prospettiva ci consente anche di guardare secondo una ottica particolare la questione delle *politiche per i giovani* e i diversi modi di accesso e di partecipazione da parte di singoli e associazioni.

Sul disinteresse della politica per le questioni giovanili sembrano concordare un po' tutti. Chi¹² infatti ritiene che non si biologicamente definibile un'identità giovanile ritiene che forse questa

categoria è stata inventata per creare delle differenze, dei conflitti e dei motivi di emarginazione (soprattutto da un punto di vista sociale e di accesso al mondo del lavoro). Chi¹³ ritiene che i giovani non siano altro che l'*immagine* della società adulta non può fare a meno di notare che i loro problemi siano il *riflesso* dei problemi di tutta la società e che tutta la società ha la responsabilità di iniziare ad affrontare, anche a partire dalla sensibilità "giovanile". Chi, come la FUCI, continua a credere nell'esistenza di questa generazione non può non notare l'insufficienza (talora l'inesistenza) delle politiche che aiutino a migliorarne le condizioni.

Queste valutazioni portano a chiedersi: non è che *i giovani non esistono* unicamente perché *le politiche giovanili non esistono*?

Esistono una serie di argomenti che fanno risultare quantomeno problematico affermare che la società italiana degli ultimi anni abbia pensato ai giovani.

La mancata riforma organica del sistema scolastico e universitario, ad esempio, è indice della scarsa attenzione da parte della classe politica, dirigente ed economica, per i problemi della formazione.



Anche le politiche sindacali hanno preferito tutelare solo il reddito del "capofamiglia", piuttosto che agevolare l'inserimento nel mercato del lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione; per non parlare degli effetti perversi del sistema previdenziale che rischia di rompere il patto tra generazioni.

Lascia ulteriormente pensare l'assetto dell'ambiente e il fatto che se si consumano risorse non riproducibili saranno le giovani generazioni a scontare tutte le possibili conseguenze.

Insomma, si fa sempre più urgente la necessità di pensare a una serie di politiche sociali che non solo favoriscano il passaggio e la crescita verso l'età adulta, non solo siano pensate *per una società che si apre al futuro*¹⁴ ma che prestino un'attenzione specifica alle esigenze che noi giovani abbiamo *hic et nunc*. In tal senso occorrerebbe un forte mutamento nel modo di concepire le politiche giovanili e iniziare a comprendere che dietro quest'espressione ci sono tutti i diritti, i programmi, le strategie, gli spazi e le opportunità concrete di coloro che non dovrebbero esser considerati più un *problema*, ma *risorsa*¹⁵, perché portatori di quella cultura e di quelle intuizioni che permettono a una società di cambiare, di evolversi, di migliorare.

E tuttavia se noi giovani non esistiamo (negli interventi del legislatore) la colpa è anche nostra.

A risolvere i nostri problemi non possiamo essere solo noi (e questa è una logica giovanilista-rivendicazionista in cui non vogliamo cadere), ma è anche vero che non possiamo tirarci fuori dall'affrontare questioni che ci riguardano in modo così diretto.

In tal senso sono interessanti quelle esperienze di interazione tra giovani e istituzioni diffuse a livello locale¹⁶. Questi laboratori, che hanno avviato processi di collaborazione, di studio e di lavoro sulle tematiche giovanili, dovrebbero essere valorizzati e riproposti, quanto a metodologie, anche su scala nazionale. E' a questo livello, infatti, che diventa più urgente costruire, proprio perché è qui che esiste la lacuna più appariscente: l'Italia, infatti, è l'unico Paese europeo in cui non esiste un Consiglio o Forum Nazionale della Gioventù che metta in rete le esperienze e le competenze delle varie aggregazioni giovanili¹⁷.

A questo scopo stiamo lavorando, come FUCI, con altre associazioni giovanili per confrontarci e studiare insieme i modi migliori per porre questa

questione all'attenzione del dibattito politico-istituzionale.

Maria Bottiglieri
Vice-Presidente Nazionale FUCI

Note

¹ Benjamin W., *Lettere*, Torino 1978.

² Rilke R.M., *Le Poesie giovanili in Poesie*, Torino 1994.

³ cfr. Lutte G., *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Bologna 1987; Tullio-Altan C., *I valori difficili*, Roma 1974.

⁴ Quest'opinione sarebbe avvalorata da un dato: in molte società non occidentali la giovinezza, in quanto fase transitoria tra l'infanzia e l'età adulta, non esiste, perché questo tipo di passaggio è assicurato da rituali di iniziazione.

⁵ Secondo l'indagine Iard (Bologna, 1994) i giovani che fanno parte di almeno un'associazione sono il 65,2% e quelli che si aggregano in via informale sono l'88,7%.

⁶ Sempre secondo il rapporto Iard, il 40% dei giovani aggregati appartiene a una associazione mentre il 60% a due o più associazioni.

⁷ Cfr. Garelli F., *Religione e Chiesa in Italia*, Bologna 1991.

⁸ Garelli F., *ibid.*

⁹ Ci riferiamo ad ambienti come l'Università, la Comunità civile e, per certi versi, quella ecclesiale.

¹⁰ Si pensi all'ACI, la JECI-MIEC e il CIGRI.

¹¹ Si pensi ai vari cartelli su battaglie o campagne di sensibilizzazione riguardo i temi più diversi: pace, lavoro, etc..

¹² Cfr. nota 3.

¹³ Cfr. nota 4.

¹⁴ Cfr. Rauty R., *I giovani: cosa pensano e per chi votano*, in *Politica ed economia* 4/1994.

¹⁵ Cfr. Ciotti L., *Persone, non problemi. L'utopia concreta della strada*. Torino 1994.

¹⁶ Cfr., a tal proposito, le pubblicazioni curate dalla direzione generale dei servizi civili del Ministero dell'Interno. Tra le tante segnaliamo: *Progetti giovani. Le politiche degli enti locali nel periodo 1985-1988*, Roma 1989; *Politiche e progetti per gli adolescenti. L'impegno delle istituzioni pubbliche e delle associazioni giovanili in Italia*, Roma 1994.

¹⁷ Su questa ipotesi cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile della camera dei deputati (X legisl.), *Relazione conclusiva*, Roma 1991; cfr. inoltre Senato della repubblica (XII legisl.), *Disegno di Legge su: "Norme in favore dei giovani. Istituzione del Consiglio Nazionale e dei consigli regionali della gioventù, nonché del Dipartimento per le politiche giovanili presso la Presidenza del Consiglio dei ministri"*, Roma 1994.

EDUCARE I GIOVANI

I giovani nella realtà: aggregazioni e non

Cominciamo con qualche dato quantitativo. Dall'ultima ricerca dello Iard, risulta un aumento dell'associazionismo, sia nella componente organizzata sia nella componente informale, cioè i gruppi di amici. La mia impressione è che questi dati quantitativi non lascino trasparire la scarsa significatività che comunque l'esperienza associativa e dei gruppi informali ha nel vissuto dei giovani. Io credo che questo sia il dato da cui dobbiamo partire. Nello stesso rapporto si conclude dicendo che è diminuita la densità morale dell'appartenenza dei giovani ai gruppi.

Il decalage dell'associazionismo

Quest'analisi mi sembra congruente con le impressioni che ricaviamo da approcci di tipo qualitativo sulle storie e sui vissuti dei giovani. Io credo che ci sia una sorta di decalage semantico del concetto di associazione. Quando infatti si fa un questionario chiedendo a quante associazioni si appartiene, il fatto che, il 62,5% dica di appartenere almeno ad una associazione - con un incremento del 15% rispetto all'87 - è un dato che non mi tranquillizza affatto.

E' evidente che il mio è un discorso da pedagogo, che quindi considera un valore il far parte di un'associazione. Come pedagogo non so rassegnarmi al fatto che l'esperienza associativa è sempre meno significativa nel percorso di formazione dei giovani. Mi sentirei di mettere in discussione questo dato del rapporto in cui, interpretando gli stessi dati quantitativi, si rileva il calo dell'intensità morale e quindi dell'intensità pedagogica. Si dice che queste associazioni sono quelle culturali o d'impegno socio-assistenziale. Questo è un altro segno della caduta dell'intensità esistenziale.

Le associazioni socio-assistenziali mi sembrano infatti indicare questa motivazione fortemente proiettiva del bisogno di aiuto del giovane che, in mancanza di proposte capaci di offrire dei dispositivi d'esperienza più articolati, si orienta verso queste forme associazionismo, le quali rappresentano una sorta di ultimo ancoraggio a cui aggrapparsi. Questo accade in quanto c'è un bisogno d'aiuto che caratterizza la condizione giovanile e quella umana tout-court. Certamente

c'è un grande bisogno di amicizia, ma chi direbbe che non fa parte di un gruppo di amici? E quale è la qualità psicologica, spirituale, nonché formativa, di questa esperienza?

Allo stesso modo, quando si dice che è cambiata la struttura dei gruppi, si vorrebbe intendere che diminuiscono i gruppi di dimensioni piccole e medie. Questo indicherebbe che il giovane sopporti di meno la dinamica psicotica del piccolo gruppo. Ma questo è anche una perdita di valenza educativa ed informativa. Sembrerebbe che il giovane tenti la carta dell'amico del cuore, ma soprattutto del partner amoroso, altro percorso di grande sofferenza e di grande difficoltà, ma forse il più formativo nell'esperienza giovanile. Mentre il piccolo gruppo è problematico proprio perché le sue dinamiche sono particolarmente intense e dense. Ci sarebbe, perciò, non una vera intensità, ma una sorta di compensazione di un bisogno di socializzare nel grande gruppo, e un bisogno fondamentale di educazione sentimentale che tende a canalizzarsi nel rapporto con singoli, nel privilegio di alcune relazioni a due (con partner sia dello stesso sesso che di sesso diverso).

La partecipazione giovanile

Sulla partecipazione giovanile alle realtà associative, faccio solo delle ipotesi. Qui la differenziazione sociale e socio-culturale sembra assolutamente determinante. Così come appare determinante l'ambito metropolitano, di piccolo centro, o di paese. I dati e l'esperienza mi fanno dire che c'è una differenza radicale nella tendenza associativa e aggregativa tra piccoli centri e grandi città. Se ci spostiamo da questi criteri più descrittivi, allora qui può valere un indirizzo secondo cui l'aggregazione giovanile sarebbe facilitata da una predisposizione più arcaica a comprendere sé stesso come soggetto attivo, come attore della propria storia, piuttosto che non come spettatore o lettore.

Questo ci riporta a degli stili educativi che riguardano soprattutto la prima educazione, la socializzazione primaria. Certamente l'aggregazione risulta a mio avviso fortemente indotta nella pre-adolescenza che poi entra in crisi nell'adolescenza vera e propria e che in qualche si ripropone come bisogno in età universitaria. E

Riccardo Massa

RICERCA

questo era anche un apprezzamento che volevo fare ad associazioni come la FUCI. Quello che sento è che c'è una tendenza, una disponibilità, un bisogno aggregativo nelle università che ha dei fondamenti evolutivi riconoscibili e che andrebbe valorizzato.

Noi sappiamo che il forte momento di crisi aggregativa è quello tra i 15 ed i 20 anni. Poi si conosce questo momento di vuoto, questo momento di fallimento e d'impotenza. Allora la questione andrebbe capovolta. Perché le proposte associative non riescono a coinvolgere i giovani? Quello che dovremmo mettere in discussione sono le strategie di coinvolgimento.

Aggregazioni: perché e come

Mi riesce difficile approfondire le analisi sui motivi che portano certi soggetti ad aggregarsi o meno. Si tratterebbe di andare sul piano qualitativo del vissuto. Condivido totalmente lo sfondo di discorso che la FUCI mi ha proposto, che è quello del valore formativo dell'esperienza aggregativa giovanile. Semmai la vera preoccupazione nasce dal *décalage* di significato di queste esperienze aggregative. Le considerazioni che farei quanto ai bisogni di socializzazione, di formazione a cui tentano di rispondere i diversi modelli di aggregazione giovanile sono queste.

Anzitutto mi ha molto colpito l'enfasi psicosociale sulla funzione formativa del 'gruppo dei pari' (*di coetanei, ndr*), perché questo mi sembra chiaramente la rinuncia a qualunque impegno di comunicazione intergenerazionale. Evidentemente questo è un tipo di modo d'impostare la questione che non è favorevole ad un approfondimento sulle strategie associative, sulle proposte aggregative dei giovani.

Il "mentore"

Si perde anzitutto un'esperienza che i giovani nelle loro storie di formazione di vita ci documentano come importante: l'incontro con il "mentore", l'incontro con l'adulto che, o sotto il segno della trasgressione o sotto il segno di una proposta alternativa od anche integrativa, consente l'incontro con una figura adulta significativa che non sia quella parentale. Il prete è una tipica figura di mentore. Allora la perdita del mentore

nel percorso di formazione giovanile è un dato interessante perché gli stessi giovani continuano a dirci quanto sia stato importante l'incontro con questa 'figura buona', con questa figura che ha creato nuova dipendenza, ma che ha anche emancipato dalla dipendenza familiare.

Se il mentore è solo l'amante, il partner, assistiamo a un impoverimento della sua configurazione pedagogica. Con il mentore va persa la comunicazione intergenerazionale: da un punto di vista pedagogico ogni tradizionale processo iniziatico comporta che ci sia un gruppo di adulti.

Allora, se il mentore sembra, sul piano più teorico, una figura, da un punto di vista pedagogico, irrinunciabile, altrettanto ed ancor più irrinunciabile è il gruppo iniziatico adulto. E' il gruppo di adulti che riesce ad interagire, a colloquiare, a dialogare con un gruppo di ragazzi. Da un punto di vista strategico mi sembra di poter denunciare il fallimento di alcune strategie associative di tipo contenutistico o valoriale. Non è vero che i giovani hanno bisogno di valori e che il trucco sta nel proporre loro dei valori. Questa è una strategia insufficiente, che si è rivelata perdente, e che segna il fallimento delle proposte associative e la loro estenuazione nei gruppetti dei pari. Così il fallimento di un atteggiamento puramente relazionale che nasce in contraltare al precedente. La proposta diventa l'atteggiarsi verso i giovani in un certo modo, il proporre loro relazioni significative - e qui siamo nella configurazione del mentore. Ma evidentemente questa strategia non basta, così come non basta il modello attivistico in cui quello che conta è assumere iniziative e fare delle cose.

La comunicazione giovanile

Sulla comunicazione ed i linguaggi giovanili, sul fatto che i giovani siano anche soggetti creativi di comunicazione e non solo fruitori passivi, credo che la risposta si ponga in termini pedagogici: si ha una possibilità che va giocata sul piano dell'espressività. Personalmente caricherei di significato la categoria dell'espressione contrapposta alla categoria della fruizione. Più che una dialettica passività-attività mi sembra che qui ci sia una dialettica fruizione-espressione. Allora il problema è quello d'istituire dei luoghi che siano degli atelier, dei laboratori, delle

occasioni comunque di espressività. Un'espressività che vada oltre l'estetismo. Il vero problema diventa qui la difficoltà di riattraversare tutto un percorso di appropriazione, di strumenti, di tecniche culturali che la scolarizzazione non mette a disposizione della maggioranza dei giovani. Bisogna forse assumersi questo faticoso percorso educativo, che è quello di riproporre ai giovani dei percorsi d'iniziazione a strumenti tecnico-culturali, che siano immediatamente sperimentabili dai giovani sotto il segno di una possibilità espressiva e non meramente fruibile.

I giovani e la politica

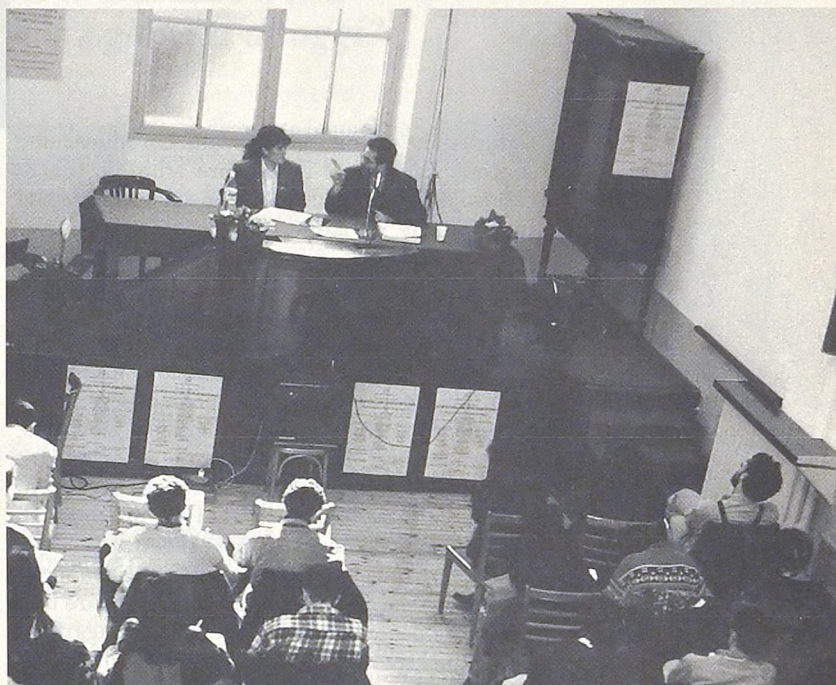
Quanto alla domanda di partecipazione di rappresentanza e al percorso che i giovani dovrebbero compiere per avvicinarsi al dibattito socio-politico, direi che quello che più si sperimenta è proprio il senso di estraneità rispetto alla partecipazione socio-politica.

Diversamente dalla relazione dello Iard, non darei una lettura consolatoria-ottimistica sull'incremento dell'impegno politico dei giovani. E' un impegno sociale, ma quello che si sperimenta è proprio un senso di estraneità. L'esperienza associativa, anche di tipo strutturato, rappresenta un tipo di apprendistato politico che naturalmente è precluso alla grande maggioranza dei giovani. Questo apprendistato potrebbe trovare un luogo di espressione nuova nella scuola e nell'università, cioè in quelle istituzioni in cui i giovani sono inseriti ed in cui devono assumere una funzione di protagonismo, in cui sono portatori d'interessi personali prima ancora che di diritti astratti.

Conclusioni pedagogiche

Vorrei concludere sul piano dell'istanza pedagogica: che cosa possiamo fare a questo punto? Che cosa possiamo proporre? Come pedagogista posso indicare solo delle istanze, dei punti di attenzione. Io direi che occorre pensare alle aggregazioni giovanili come a dei dispositivi capaci di produrre un campo di esperienze, dei dispositivi educativi complessi capaci di davvero di 'educare', nel senso di 'portare da un posto ad un altro posto'.

Allora, quale può essere un dispositivo che



riesce ad istituire questo percorso di decentramento verso un campo di esperienze? Apertura di istituzione, dilatazione di un campo di esperienze: questo mi sembra ancora una volta ciò su cui gli educatori a qualunque titolo sono chiamati a misurarsi. Vi è certamente un'istanza d'iniziazione culturale che tocca da vicino il problema della scuola, ma per ciò che riguarda un dispositivo di aggregazione educativa giovanile mi sembra importante il contenimento emotivo-affettivo.

Ho detto che si tratta di aprire la "radura" dell'esperienza, la "regione" dell'educazione come regione di transizione, di gioco, di istituzione di un mondo. Ma tutto questo è possibile se comunque il dispositivo è capace anche di contenimento emotivo-affettivo. Questo contenimento emotivo-affettivo deve prolungarsi a mio avviso in una capacità di rielaborazione critico-riflessiva dell'esperienza. Il modello attivistico è sostanzialmente fallito perché s'illudeva che coi giovani bastasse fare o far fare delle cose. In realtà i giovani pongono un'esigenza di rielaborazione critico-riflessiva della loro esperienza. Questo percorso deve accompagnarsi ad una dilatazione, ad un incremento dell'esperienza.

Ho già insistito sull'educazione sentimentale e credo che questa richiesta di educazione sentimentale sia uno dei dati più importanti che emergono, anche in tutto il gran dibattito sul-

RICERCA

Messaggio del Presidente della Repubblica

l'educazione sessuale dei giovani. Un'educazione sentimentale che è il migliore antidoto contro l'abuso delle forme di seduzione relazionale che sono tipiche di molte esperienze aggregative giovanili. Non se ne può più del concetto di seduzione in pedagogia.

Abbiamo parlato dell'apprendistato politico: credo che le aggregazioni giovanili debbano far propria un'indicazione di mediazione e che debbano sviluppare un codice pedagogico, che è veramente il codice della specificità giovanile, dell'istituzione di un campo di esperienze e dell'espressione proprie specifiche, al di fuori di un modello familiare in cui la proposta di aggregazione viene pensata e progettata.

Al di là di questo mi sembra che politiche socio/educative tese ad attivare, ad incrementare una rete di proposte, di occasioni efficaci di aggregazioni educative extrascolastiche debbano necessariamente passare dalla scuola, ma nel senso di un ripensamento della forma scuola. Ripensare la forma scuola vuol dire ripensare la forma istituzionale in cui intorno ad un nucleo curricolare vi sia una serie di scambi continui con l'esterno ed in cui le proposte di aggregazione possono essere legittimamente avanzate, confrontate e rielaborate.

Nell'università riesce più difficile perché l'università non è un'istituzione scolastica. Io credo che questo paradossalmente renda più facile l'operazione, nel senso che politiche di aggregazione educative con riferimento alla scuola richiedono comunque di ripensare strutturalmente la forma scuola in modo da legittimare uno spazio di libera propositività, di proposte associative esterne a essa. Dal mio punto di vista questo comporta la difesa della scuola pubblica. L'università non pone questa esigenza di cambiare la struttura della sua forma. L'università è già disponibile ad una militanza di tipo associativo che proponga forme aggregative: sono convinto che questa sia una frontiera importante per i giovani oggi.

Prof. Riccardo Massa
Ordinario di Pedagogia
Università degli Studi di Milano

(Il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Il mio più che un messaggio vuole essere un atto di grande affetto e di doverosa attenzione a voi giovani, ai vostri problemi, alle vostre attese. Il tema che visiete scelti "I giovani che non esistono" può sembrare un'espressione di pessimismo, e invece è un consapevole, vivace grido d'allarme. Vuol dire: "noi giovani ci siamo, e soprattutto desideriamo, anzi vogliamo esserci".

E ci rivolgiamo al mondo dei massimi responsabili della cosa pubblica per dire: abbiamo diritto di esserci, di essere vivi, di poter esprimere le nostre convinzioni e perciò incontrarci, di dialogare tra noi, di discutere i nostri problemi, di presentarli a voi, di chiedere che ci ascoltiate, discutiate con noi, intrecciamo pensieri, proposte, e attendiamo proposte valide e possibilmente concrete.

E io vi dico: eccomi!

Sono in ascolto, partecipo alle vostre attese, ai vostri timori, alle vostre delusioni...

Sono a vostra disposizione per appoggiare le vostre richieste a cominciare dalla indispensabilità di "un Consiglio Nazionale della Gioventù che affronti i problemi connessi alla rappresentanza giovanile e al coordinamento delle politiche a favore dei giovani". Non scoraggiatevi se le nostre risposte non saranno rapide e non sempre soddisfacenti. Continuate a sollecitare con tutta la vivacità di cui, certo, siete capaci. E state uniti a tutti i giovani come voi, comunque schierati, perché è giusto e così siete una forza capace di vincere.

Auguri!

Oscar Luigi Scalfaro

GIOVANI E ASSOCIAZIONI

Quale associazionismo per i giovani di oggi?

Ci sono troppi elementi che sfuggono nell'analisi della condizione giovanile e di cui abbiamo sentore nella vita quotidiana, ci sono troppi segnali di un mondo giovanile variegato, più interessante e controverso di quello che emerge dalle analisi sinora realizzate.

Un quadro articolato ed interessante emergerebbe da un'analisi dei consumi (tempo libero e propensioni di spesa, ad esempio), da cui emergono una serie di orientamenti di valore in rapporto a risorse che un soggetto ha a disposizione. Si potrebbe rilevare l'emergere di una nuova identità. Occorrerebbe dunque operare delle analisi molto più articolate o differenziate anche a seconda dei tipi di associazionismo che si prendono in considerazione.

Tratterò tre temi nel mio intervento: 1) la categoria del giovane adulto, che sembrerebbe delineare un nuovo modo di vivere la giovinezza e che potrebbe prefigurare un nuovo modo d'ingresso nei ruoli adulti; 2) l'associazionismo di tipo religioso ed ecclesiale; 3) i caratteri di fondo della condizione giovanile d'oggi che si riverberano anche nel modo con cui i giovani vivono l'impegno dell'associazionismo organizzato.

I giovani-adulti

Tutta una serie di processi sociali che i giovani oggi stanno vivendo si riversano sul loro modo di essere giovani e di essere figli della società contemporanea. Oggi siamo di fronte ad una situazione di prolungamento dell'età giovanile: l'indagine Iard dice che si prolunga nel tempo l'essere giovani da parte dei giovani stessi. Alla base di tutto questo vi è una condizione di 'moratoria', una sospensione degli obblighi e delle scadenze connesse al passaggio alla vita adulta ed una sorta di indeterminatezza verso le scelte di vita: siamo in una situazione molto diversa rispetto al passato in cui i giovani, per garantirsi l'autonomia di vita, bruciavano le tappe per diventare adulti. Oggi si tende a ritardare al massimo l'assunzione della piena responsabilità.

E' il famoso problema dell'anticipo dei comportamenti, associato però al ritardo delle scelte, al rinvio delle scelte decisive che permettono un'autonomia a tutti gli effetti. Non ci sono dei vincoli

oggettivi alla base di questo fenomeno (la rigidità del nostro sistema sociale, del sistema abitativo, del sistema occupazionale e la difficoltà dei giovani a trovare un adeguato sbocco occupazionale al momento dell'uscita dal sistema scolastico), ma anche di tipo culturale, e delle propensioni di tipo soggettivo. Oggi siamo di fronte a dei giovani che fanno di tutto, anche dal punto di vista culturale, per ritardare l'ingresso nei ruoli adulti a pieno titolo e che vivono in senso forte la sperimentazione in molti campi, in modo da evitare le scelte fondamentali.

Un altro elemento che sembra tipico di questo nuovo modo di essere giovani è la pendolarità tra condizione di autonomia e di dipendenza: siamo di fronte a dei giovani che vivono l'autonomia in molti campi e la dipendenza in altri, senza optare per scelte risolutive. In alcuni casi prevale un'autonomia economica, in altri c'è la dipendenza economica dalla famiglia e l'autonomia nel campo affettivo e sessuale.

Alcuni esempi di questa contraddizione. La 'via italiana' alla convivenza: un primato italiano è il numero dei soggetti giovani che vivono ancora nelle famiglie, mentre nel centro-nord Europa il 50% dei giovani tra i 20 e 22 anni vive per conto proprio, in Italia vive ancora nella famiglia d'origine il 90%. Questa è la situazione di annidamento nella famiglia di giovani che stanno bene dentro le loro radici familiari. In Italia non troviamo quasi traccia di convivenze giovanili preparatorie al matrimonio. Il dato che emerge è che il modello prevalente non è più quello dei 'due cuori ed una capanna', ma quello dei 'due cuori stando ognuno sotto al proprio tetto', senza l'assunzione di quella responsabilità che la convivenza comporta.

Un secondo aspetto spesso sottovalutato è quello relativo al fatto occupazionale. Da un'indagine ISTAT rileviamo che oltre l'80% dei giovani al di sopra dei 25 anni già lavorano e non stanno cercando un'altra attività occupazionale. Questo dato ci dice che non sono assolutamente vere le immagini che molte volte noi accrediamo ai giovani, di soggetti che raggiungono un'autonomia di vita economica soltanto dopo i 30 anni. Siamo di fronte a dei soggetti che, magari non in chiave definitiva, possono essere immessi sul mercato del lavoro e non vivono una condizione di dipendenza assoluta. Molti di essi vivono una condizione di autonomia a tutti gli effetti pur

Franco Garelli

RICERCA

rimanendo dipendenti in altri ambiti.

Noi non siamo dunque di fronte ad una adolescenza prolungata fino ai 35 anni, ma di fronte ad un nuovo modo d'ingresso nei ruoli adulti. Questo avviene da parte di soggetti che non operano più un forte stacco tra il momento giovanile e quello della vita adulta, ma che considerano l'ingresso nei ruoli adulti in chiave di forte sperimentazione, valutando gli impegni occupazionali o civici molto più in chiave di significatività personale, di arricchimento delle proprie possibilità, di ampliamento del proprio quadro biografico, che non di assunzione di responsabilità in senso forte e definitivo, così come avveniva nel passato. Molte di queste dinamiche hanno ripercussioni sulle tematiche associative.

L'associazionismo religioso-ecclesiale

Si possono individuare dei fattori di successo dell'associazionismo religioso-ecclesiale (ben sapendo che attualmente non interessa più del 12-15% della popolazione giovanile). E' un associazionismo consistente e, dopo quello sportivo, quello con il maggior numero di aderenti, ma congloba soggetti caratterizzati da un quadro formativo più forte e rilevante. Per certi versi l'assetto formativo è analogo a quello dei giovani che fanno parte dei gruppi politici (molto meno numerosi, però). In tutti i casi, questi tipi di aggregazione orientati all'impegno sono associazionismi di vantaggio sociale ed interessano soggetti che hanno alla base una condizione socioculturale più avvantaggiata di altri. Ma questa condizione di vantaggio socioculturale deriva dall'iter formativo o associativo, oppure è una condizione di partenza in rapporto al capitale culturale della famiglia di origine? In altri termini, sono necessari alcuni fondamenti in termini di armonia, costruzione della personalità, investimento di risorse da parte della famiglia per far sì che questi soggetti si affaccino a queste realtà associative o è l'elemento associativo che porta ad un certo livello di maturazione? Credo che siano entrambe le cose.

Ancora in molti casi l'associazionismo religioso-ecclesiale è espressione di vantaggio sociale ed è meno presente in certe aree del Paese dove c'è maggiore difficoltà associativa. Questo è un dato che interpella tutto l'associazionismo religioso:

emerge con grande evidenza che la Chiesa è forte e dinamica là dove il paese è più dinamico e non viceversa.

Quali tratti culturali di questo tipo di associazionismo?

1. Per molti aspetti questo tipo di associazionismo risulta in grado di offrire una proposta adeguata alle dinamiche tipiche della fase adolescenziale: riconoscere ed essere riconosciuto, vivere una dimensione di protagonismo, vivere in un ambiente in cui c'è una dimensione dell'accoglienza, in cui c'è la possibilità di relazionarsi ad altri, in cui fare delle conquiste. Si mette però questo protagonismo dentro un certo quadro normativo di riferimento e in certe condizioni di vivibilità: in molti casi si creano 'ambienti vivibili' dove è possibile vivere questo momento di crescita personale in chiave di protagonismo. Ma perché certe realtà associative non coinvolgono, o si riesce a coinvolgere solo alcuni soggetti e non altri? Il problema è valutare a quali bisogni (e di quali giovani) si dia risposta, e a quali giovani non si dà risposta.

2. La forza propositiva è affidata al metodo ed all'esperienza, non soltanto ai contenuti. La forza è il carattere esperienziale, che è molto affine al linguaggio giovanile di chi vuol vedere, di chi vuol trovare un ambiente dove si risponde a dei bisogni, dove c'è il rispetto di ognuno in una dinamica di gradualità, di ciclicità, di processo. Se analizziamo alcune realtà associative che hanno successo in questo ambito, vediamo come c'è una ciclicità formativa e di esperienze: i contenuti sono sempre quelli, ma vengono approfonditi a seconda del passaggio di età, secondo una 'pedagogia dei tempi lunghi'.

3. Si ha però una risposta ai bisogni dentro un quadro di ampliamento delle aspettative e degli orizzonti di riferimento: si offrono proposte, sia esperienziali che di contenuti, che vanno al di là dei bisogni. In molte realtà associative, come ad esempio quella movimentista, è per lo più assente questo aspetto di ampliamento della risposta ai bisogni come metodo propedeutico teso ad ampliare i quadri di riferimento.

4. L'ancoraggio ad alcune idee forti o la fedeltà ad alcune identità originarie è fondamentale. Guardando alla storia dell'associazionismo religioso-ecclesiale di questi ultimi 20 anni, sono scomparsi i movimenti che hanno operato delle trasformazioni profonde nella loro identità origi-

Il fatto principale dei miei anni fu il cambio di pontificato nell'ottobre '58. La commemorazione di Pio XII fatta dal Card. Tardini un mese dopo descriveva con incredibile sincerità il blocco generale del governo centralizzato della Chiesa nell'ultimo periodo di papa Pacelli, assorbito unicamente nel preparare i suoi discorsi dettagliatissimi su ogni argomento, dall'anticlericalismo di Mazzini alla rete di distribuzione del gas. Noi eravamo bene al corrente di quella situazione. Potrei raccontare alcuni episodi grotteschi (oltre quelli già famosi) dei giorni della morte di Pio XII, rappresentativi di quel clima di "tumefazione" (così diceva don Gosso, assistente del mio circolo torinese) del centralismo papale. Capimmo subito la novità personale di Giovanni XXIII. Non capimmo l'importanza e la portata del Concilio annunciato (segnalo, per capire quel periodo, un contributo di Pier Cesare Bori nel fascicolo dattiloscritto "Impegno formativo di mons. Franco Costa", atti del incontro organizzato da Vittorio Bachelet a Roma, 6-7 ottobre 1979, unico contributo risultante da un lavoro di gruppo di Bori, Elisa Bianchi ed io).

Il disagio verso il collateralismo filodemocristiano

Le nomine dell'AC furono provvidenzialmente ritardate nel '58 (Pio XII era sotto l'influenza di Gedda), così toccarono al nuovo Papa. Fummo ricevuti da Papa Giovanni, tutti i nuovi dirigenti, nella biblioteca, il 24 giugno 1959; ricordo che mancava una sedia ed io, il più giovane, stetti in piedi. Il papa fece un discorso a braccio, come era sua simpatica abitudine, il cui senso centrale era: state al vostro compito di apostolato, non fate più politica! Bisogna sapere che l'AC di Gedda era ancora quella dei Comitati Civici del '48. Quella direttiva fu intesa sotto la presidenza Maltarello talmente alla lettera che noi della FUCI, fino a quel momento pecora nera perché avevamo preso (pur con cautela) le distanze dal geddismo, diventammo critici di un'AC tutta e solo "religione", quasi spaventata di ogni discorso sociale. Era ancora recente la crisi della GiAC del '54, quando Mario Rossi fu cacciato per tendenze "sinistrorse".

Anche noi in FUCI vedevamo la situazione politica da un punto di vista tutto e solo democristiano, anticomunista senza ombra di dubbi. Io non avevo mai sentito parlare dei "cattolici comunisti". Però ricordo un incontro di tutti noi del Centro con Felice Balbo, poco prima della sua morte prematura; non ricordo bene come poté nascere questa iniziativa inconsueta e devo confessare che, mentre ci rendevamo conto dell'importanza di quell'incontro, non ne restò in noi molta traccia. Eravamo politicamente allineati. Ma quando Tambroni andò al governo, nel '60, mi augurai che la radio non dicesse che era stato vice-presidente FUCI, e invece lo disse e ci fece vergognare [Ndr: il governo Tambroni ottenne la fiducia con i voti del MSI; dopo numerose manifestazioni antifasciste e scontri di piazza, si dimise quattro mesi dopo].

Nel giugno '61 firmai con Adriana Foti, invero con qualche perplessità in me e negli altri centrali, una circolare tutta contraria alla ventilata apertura a sinistra, praticamente dettata da don Costa, ricalcante una direttiva di Montini al clero milanese. Ci furono reazioni anche vivaci da parte di diversi circoli. Dopo anni dopo, nel settembre '63, Montini eletto Papa riceveva il Congresso FUCI di Padova e, salutandogli ex-presidenti, diceva ad Aldo Moro, poco avanti a me: "Avanti, avanti!" con riferimento alle trattative per il centro-sinistra che Moro stava conducendo. L'Italia era all'inizio degli anni del "boom economico". Don Costa era convinto che il benessere, la saturazione del passaggio dal settore agricolo all'industriale, fermassero la crescita comunista.

L'impegno in università: la FUCI tra spiritualismo e intellettualismo

Nel contesto universitario, sentivamo in primo piano il problema dell'apostolato, o pastorale, e quello culturale. Su questo piano il tema costante (come si vede dai "temi di studio") era quello dell'unità della cultura, contro gli specialismi, e la cercavamo sul piano della filosofia "perenne" ed della teologia. Ma ci ponevamo pure i problemi particolari delle facoltà e delle professioni, delle culture specifiche, delle deontologie proprie.

La FUCI si impegnava nella rappresentanza universitaria, localmente e nazionalmente. Incaricati attività universitarie della FUCI erano Franco Providenti (oggi sindaco di Messina) e Nuccio Fava, il quale divenne poi presidente dell'UNURI. Ci fu uno scontro (concluso all'alba, secondo gli usi) della FUCI con l'Intesa Universitaria (il raggruppamento cattolico negli Organismi Rappresentativi) che decise la sua autonomia dalle associazioni, tra cui la FUCI, fino ad allora membri di diritto. Noi (non so con quanta ragione) eravamo contrari. Il nostro motivo di fondo era affermare (forse un po')

astrattamente) contro la politicizzazione crescente degli organismi rappresentativi (palestra dei vari Pannella, Craxi, Demichelis, Iannuzzi, Nonno ecc.), l'autonomia e il metodo proprio dell'istituzione e dell'ambito universitario rispetto alla politica nazionale.

Quegli anni sono stati poi considerati come un periodo "religioso", e "spiritualista" della FUCI, forse per la scelta del ministero presbiterale di alcuni anche tra noi, dirigenti più in vista, diversi dei quali poi ritornati allo stato laicale. Certo, ci fu quasi un'oscillazione del pendolo dopo un periodo culturale esociologico, che risaliva alla presidenza Pietrobelli, col mitico congresso di Bologna (1953) della "presa di coscienza" della realtà sociale. "Ricerca" in quegli anni svolgeva inchieste sulle varie università italiane collocate nelle realtà delle società cittadine e regionali. Nei miei anni, c'era un'esigenza diffusa nella federazione di superare un certo "difficilese" del linguaggio precedente, ma si stava in guardia dal restringersi al solo "religioso". Su questo punto ricordo una certa tensione tra Centro e qualche circolo. All'Assemblea Federale del dicembre '58 o '59 a Roma, andammo da papa Giovanni e lui, nel discorso fatto a braccio, raccomandò di "non bruciare le biblioteche". Ricordo che dicevamo con soddisfazione che era intervenuto nell'AF a favore della linea "culturale".

Il dibattito presenza/mediazione non si poneva ancora come si pose dopo, con Comunione e Liberazione. Ricordo però che partecipai a Milano (presidente del circolo era Valerio Onida oppure già Franco Bassanini) ad una grande riunione della Gioventù Studentesca di don Giussani, dominata da slogan di spaventoso semplicismo. Il giudizio nella FUCI su questo stile di squadristico spirituale era netto. CL e il dibattito presenza/mediazione vennero dopo, ma il nocciolo era già là.

Mi pare che fossimo allora 8.000 su 200.000 universitari, che era già una proporzione alta, rispetto ad oggi. Ma eravamo rimproverati di essere troppo pochi. Però oggi la FUCI (ora più, ora meno) prende buone posizioni pubbliche di carattere etico-culturale-politico più precise e franche di noi allora. Noi ci tenevamo parecchio fermi alla "formazione delle persone". La critica politica ed ecclesiale doveva restare tutta interna e molto in termini morali, anche per non urtare la classe politica democristiana, di cui eravamo, per tradizione e ancora, un vivaio. Così, quando l'incaricato regionale dell'Umbria prese posizione contro uno spreco edilizio del rettore di Perugia Ermini (democristiano, già ministro dell'Istruzione), Gedda il giorno dopo mi chiamò per ordinarmi semplicemente di dimissionarlo. "L'abbiamo già fatto", potei dirgli. Ma la vicenda mi lasciò un senso di umiliazione e di disagio.

Sull'idea di Università, c'erano le riflessioni di Montini e altre, classiche i FUCI. Direi che l'idea era quelle che leggevo recentemente in Romano Guardini: "...un mondo che è, nonostante tutto, uno dei mondi più nobili che esistano, perché ha degli obblighi solo nei confronti della verità" (*La Rosa Bianca*, Morcelliana 1994, p.39). Ci saremmo riconosciuti molto bene in questa definizione (che è del 1945, ma non mi risulta che la conoscessimo; certo non sapevamo nulla degli studenti della "Rosa bianca" ribelli al nazismo). Meno presenti avevamo le esigenze e richieste concrete della società italiana nazionale e locale, che la generazione di Pietrobelli aveva considerato di più.

Però, rileggendo ora (in uno dei Quaderni di "Ricerca", 36° Congresso Nazionale, "I Cattolici nello Stato Italiano", s.d.), la mia relazione al Congresso di Bari, settembre 1961; col quale concludevo la mia presidenza, vedo che non mancava questa attenzione. In quel testo mettevo una sintesi delle nostre idee di quegli anni. Tema della relazione era "La FUCI nella Comunità italiana" (pp. 75-111 del quaderno citato). La trovo molto datata, naturalmente, ma vi riconosco qualche interessante intuizione e presentimento sulla società italiana.

Trattava i problemi umani, religiosi, politici degli italiani. Vi trovo toccati questi temi: la povertà, la critica del benessere, la crescita culturale della società, la cultura unitaria (oggi si direbbe razionalità globale), i media, l'anima di verità nelle ideologie che rifiutiamo, la mediazione culturale tra filosofia naturale, rivelazione cristiane e storia. L'apostolato in ambiente universitario "esige di essere non un assalto, ma un inserimento di autentici valori religiosi (...) con rispetto della cultura e del suo metodo. All'azione apostolica è necessario il senso storico, come condizione di un effettivo incontro con la realtà umana" (p. 101). Sui problemi politici dicevo che la FUCI ha un compito civile- morale-culturale, non tecnico; su questo aspetto "la FUCI influisce soltanto contribuendo all'opera di formazione professionale dell'università" (p. 103). Sull'università e la rappresentanza studentesca compaiono, con note cautele e timori di sfruttamento politico da parte comunista, indicazioni di cause oggettive e presentimenti di quello che sarà il movimento del '68, dominati dalla preoccupazione che il mondo universitario non faccia politica diretta.

Gianni Vattimo, che era allora nella GiAC ed era mio vicino di casa a Torino, spingeva allora la FUCI ad andare ai cancelli delle fabbriche a manifestare con gli operai. Forse aveva più ragione di quel poco che io gli riconoscevo.

Enrico Peyretti
Presidente Nazionale FUCI 1959-1961

OG
GI

Lessico fucino proibito

organizzazione, efficientismo e proselitismo

Gli più volte nei precedenti articoli di attualizzazione della storia fucina è emerso come i temi più ricorrenti della vita federativa non siano sostanzialmente cambiati, almeno negli ultimi decenni; questo non significa che la FUCI sia vecchia nella sua proposta formativa o che nessuno sforzo sia stato fatto per mettersi 'al passo dei tempi', anzi, il contrario: se ancora oggi riusciamo ad essere propositivi e aggiornati pur con un'identità profondamente radicata nella nostra memoria, ciò significa che quella mediazione culturale di cui la FUCI è stata portatrice ha funzionato anche *ad intra*, aiutandoci a rivitalizzare e a ricontestualizzare continuamente quei cammini formativi che si pongono come itinerari di perenne validità.

Ma la proposta formativa fucina non è fatta solo di lavoro culturale, lavoro teologico, spiritualità ed impegno in università: non si tratta semplicemente di relizzare un ideale mix di attività, né sono i temi di studio che rendono un gruppo vitale. La proposta formativa di un gruppo FUCI va oltre e spesso consiste nel 'vissuto' della vita di gruppo e federativa e nel 'clima formativo' che vi si respira.

In tal senso ogni momento di vita di gruppo è formativo, anche i gesti più banali rivestono una loro importanza; ma in cosa consiste il 'vissuto formativo' di un gruppo? Nel metodo di lavoro dei componenti del gruppo, nel rapporto tra responsabili, assistente e 'fucini semplici', nell'organizzazione delle attività interne e pubbliche, nella cura degli aspetti tecnico-logistici, nel reperimento dei fondi per finanziare le attività, nella 'caccia alla matricola': tutto può diventare occasione di maturazione e crescita, anche fare i manifesti da affiggere in università o fare il giro dei direttori di banca per finanziare un ciclo di conferenze.

Su questi scorci di 'vissuto federativo' ho dunque soffermato la mia attenzione in questo periodo. Il passaggio tra gli anni '50 e gli anni '60 ha segnato grandi svolte: potremmo parlare del Concilio annunciato, del disagio del collateralismo, della crisi degli organismi rappresentativi o della presunta 'svolta spiritualista' della FUCI (che, a ben guardare, è forse più il frutto di una lettura a posteriori che di una effettiva volontà di chiusura al mondo dell'università).

Ma in tutte queste grandi dinamiche epocali, di cosa era fatto il vissuto dei gruppi? Dei medesimi problemi di oggi: organizzare attività, dare concretezza alle parole troppo 'fumose', darsi una metodologia per il lavoro culturale, trovare i soldi per andare a Camaldoli, mettere insieme un po' di matricole e così via.

Si tratta di una lettura minimalista e di basso profilo? Non direi proprio: anche la cura degli aspetti tecnici della vita fa parte di quella 'unità della persona' e di quella 'sintesi formativa' che è l'obiettivo di ogni gruppo FUCI, in ogni momento della storia; disprezzare la concretezza e la 'materialità' della vita di gruppo e della vita nazionale, non significa 'puntare più in alto', alle sfere superiori dell'intelletto, ma è sintomo di immaturità o di frustrazione. Mi si perdoni il paragone un po' forte ed azzardato (e forse teologicamente inopportuno e infondato), ma se perfino Cristo non ha esitato a parlare in mezzo alle folle nella calca del tempio, a cercare dei compagni di missione, a trovarsi degli amici che procurassero alloggio e vitto, addirittura a dotare la sua comunità (di dodici, come tanti gruppi FUCI!) di un tesoriere... perché un gruppo dovrebbe esitare a condividere fino in fondo la condizione universitaria dei suoi compagni, o dovrebbe rinchiudersi volontariamente in una cerchia limitata e timorosa di esporsi, o dovrebbe essere reticente in università e non osare di procacciarsi il minimo finanziario necessario per fare un'attività dignitosa?

Ho colto alcuni spunti nei numeri del "Bollettino Dirigenti" intorno al 1960; mi scuso con i protagonisti della vita federativa di allora se non sottolineerò i contenuti culturali, politici e teologici dei loro scritti: hanno un valore che certamente non ha bisogno di queste poche righe per essere dimostrato.

Efficientismo?

"C'è una specie di tradizione in FUCI di ridersene di ogni preoccupazione organizzativa: arrivare al convegno senza mandare la prenotazione..., o peggio impiantare il convegno alla garibaldina quanto a letti, sedie e microfoni, e prepararlo ponendo profondamente sul tema, cambiando cinquanta volte lo schema ma mandando una infinita (inutile) bibliografia ai circoli cinque giorni prima dell'inizio. ... Ringraziamo il Cielo che almeno siamo in guardia contro l'eccesso opposto, dell'organizzazione soddisfatta di sé, che tante volte abbiamo criticato in altri e che forse ci ha induriti nel nostro difetto. Ma guai ad affezionarsi dei propri difetti! L'organizzazione è necessaria; non per fare bella figura, ma per avvicinare delle persone, per offrire effettivamente (e non solo nelle intenzioni) qualcosa, per fare le cose al momento giusto, e se volete non sprecare dei soldi; dunque è doverosa. Direte: cominci il Centro. D'accordo: tante nostre inefficienze dipendono dalla nostra ignavia (non solo da quella, triste consolazione), ma ne abbiamo coscienza e ci impegniamo per il meglio: voi dateci tutta la vostra collaborazione anche su questo punto." (Adriana Foti e Enrico Peyretti, Presidenti Nazionali, "BD" febbraio 1961, p.8)

Verso il Centenario - Anni '60: collateralismo e Università

Proselitismo?

"Dovremo curare la nostra capacità d'incontro, l'organizzazione e la presentazione delle nostre iniziative, ma ricordiamo che il loro valore dipenderà solo dalla loro rispondenza alle necessità obiettive di formazione che gli universitari hanno, ed impegnamoci quindi a scoprirle e ad approfondirle con un vero studio. ... L'accoglienza delle matricole è importantissimo impegno di ogni inizio di anno accademico, ma il lavoro va avviato accuratamente nell'estate ricercando nominativi e studiando iniziative adatte. E' un difetto del nostro lavoro, forse, non far conoscere abbastanza agli universitari quello che facciamo, non offrire sufficientemente l'occasione a tutti di ricevere la formazione che la Fuci può dare. Non deve prenderci l'attivismo e lo spirito pubblicitario, ma non possiamo lasciare tanti ottimi studenti senza un'occasione di conoscere lo spirito fucino, tanto valido e prezioso per una vita cristiana nelle condizioni di universitario. In questo problema rientra quello delle matricole" (Enrico Peyretti, "BD" luglio 1961, p.2)

"E'tempo di guardare alle matricole: la FUCI è un'associazione con un veloce ricambio e i circoli debbono avere una continua disponibilità verso i più giovani e costituire centro di interesse e motivo di impegno per persone provenienti dalle più disparate esigenze spirituali, culturali, sociali.

... A volte è necessario da parte dei circoli essere maggiormente impegnati nel mettere in moto quegli strumenti organizzativi che facilitano l'incontro (collegamenti con gli insegnanti di religione, raccolta di indirizzi, corsi di orientamento sulla scelta della Facoltà ecc.), ma anche laddove queste cure sono prese rimane o sorge la difficoltà della comunicabilità dell'impegno fucino alle matricole." (Livio Pescia, Segretario Centrale, "BD" agosto-sett. 1961, p.7).

Chiarezza comunicativa?

"... di fronte ai continui suggerimenti di "annacquare" le attività dei circoli per raccogliere più ampie masse di universitari, restano da meditare le chiare parole della relazione di Bari sulla necessità di formare in ogni universitario una vera capacità di cultura; ... si tratterà invece di trovare forme di rapporto più agili e adatte a raggiungere tutti i nostri compagni, salva però la sostanza della formazione che i circoli devono dare, e quindi la fedeltà al metodo universitario" (Franco Bassanini, Presidente del Circolo di Milano, "BD" agosto-sett. 1961, p.5).

Metodologie e continuità di lavoro?

"Anzitutto, bisogna dire che se una carenza vi è, è quella che concerne il lavoro culturale. Carenza nella scelta del tipo di lavoro, troppo specialistico, o troppo vasto, troppo storico o troppo filosofico, troppo astratto o troppo dettato da finalità formative. Carenze di continuità: spesso il lavoro culturale è solo un momento singolare, sporadico nella vita del circolo, invece che esserne una delle componenti costanti. Carenza nel metodo, a volte troppo fiducioso nella discussione, a volte troppo fiducioso nello studio personale" (Pier Cesare Bori, Vicepresidente centrale, "BD" marzo 1959, p.4).

Spirito imprenditoriale?

"Note monetarie sul congresso di Bari.

... Si invitano i circoli a pensare sin d'ora a superare le inevitabili remore finanziarie poste alla partecipazione. La preoccupazione di cercare soldi con i metodi (leciti!) più disparati pur di non rinunciare ai Congressi è tipica della migliore tradizione fucina!" ("BD" maggio 1961, p.15).

"Ricerca" giornale "dei fucini"?

"E quando contributi di una certa serietà sono giunti in redazione, "Ricerca" non li ha certo lasciati inutilizzati. ... Un giorno ci giunse in redazione una lettera di un tale che aveva ritagliato alcune riproduzioni di Rouault pubblicate su "Ricerca" e ce le aveva spedite aggiungendo di proprio pugno: "E' pittura questa?". Risposi sì in cuor mio aggiungendo, sempre mentalmente: però tutti i gusti sono gusti: Dopodiché passai la lettera all'archivio. Penso che questo modo superficiale, enigmatico, umoristicamente sportivo sia quello meno adatto per cercare di fare di "Ricerca" un poco più quello che si vorrebbe fosse e un poco meno quello che si vorrebbe non fosse" (Leandro Castellani, Condirettore di "Ricerca", "BD" marzo 1959, p.2)

Senza parole!

"Risulta da questi dati che SOLO UN QUARTO dei dirigenti cui si rivolge eminentemente il BOLLETTINO DIRIGENTI (Presidenti ed Assistenti) è abbonato a questa pubblicazione. Cifra non confortante" ("BD" giugno 1959, p.7).

Andrea Longhi
Presidente Nazionale FUCI

naria: quando un'associazione che ha una storia alle spalle più o meno lunga (anche in rapporto alla ricchezza dei propri aderenti e al coraggio della capacità definitoria di chi ha avuto responsabilità nel tempo) viene meno alle proprie radici e fa scelte di campo diverse rischia di perdere l'identità originaria. Alcuni movimenti sono stati così coraggiosi da mantenere in tempi durissimi una specificità, sapendola riattualizzare, per poi conquistare una loro plausibilità ed una loro funzione sociale, mentre altri sono stati spiazzati dalla storia, perché sono andati a coprire campi non specifici, non più loro. E' necessario il coraggio di propugnare idee controcorrente e di fare scelte specifiche, come l'Azione Cattolica nel fare la 'scelta religiosa' in anni di forte tensione sociale e politica: sembrava una scelta del tutto anacronistica ed astratta, ma se l'Azione Cattolica non avesse operato quella scelta, sarebbe scomparsa decisamente. Importante dunque la specificità, con grandi capacità di riattualizzazione: non basta avere un'idea nobile alle spalle, e si può soccombere sotto il peso di un grande casato.

5. Il progressivo coinvolgimento dei singoli individui dentro l'iter associativo, a seconda del livello di maturazione raggiunto, favorisce la responsabilità reciproca e l'attenzione verso i più piccoli con una presa in carico progressiva, che contribuisce ad una corretta formazione alla cittadinanza.

6. La capacità di alternanza tra momenti di appartenenza e di riferimento è la risposta alle appartenenze 'prolunga' (che accompagnano 'dalla culla alla tomba', in una trafila preordinata affettivamente calda), che hanno evidenziato i loro limiti formativi; le realtà associative più coraggiose richiedono invece uno stacco netto: l'appartenenza vera è il mondo, il vivere l'identità dentro l'assunzione di responsabilità sociali. Il mondo è l'appartenenza, il gruppo rimane il riferimento dopo un periodo di formazione intensiva.

Giovani ed associazioni

Molte delle istanze tipiche delle giovani generazioni incidono anche nell'associazionismo religioso-ecclesiale:

1. La dimensione della 'fedeltà passiva' ed il rifiuto della 'piena identificazione': i giovani non

confinano la loro esperienza all'interno del gruppo: l'associarsi non è vissuto in termini totalizzanti; l'intensità dell'impegno è notevole, ma non esclusiva, e consente una pluralità di impegni. Si può così essere di formazione laica, ma fare volontariato in gruppi di ispirazione cristiana, e magari frequentare le discoteche: si può proficuamente mediare tra ambiti che rispondono a bisogni diversi.

2. Il primato dell'esperienza sull'impegno: si vivono le esperienze associative come arricchimento della propria biografia, prevale il criterio della 'significatività', e non quello dell'assolutizzazione dell'impegno.

3. Il valore delle appartenenze temporanee: si valorizza un impegno in rapporto al momento che si vive e non si acquisisce un *habitus* per il resto della vita; è questo il senso del volontariato internazionale: si dedica una parte del proprio tempo alla cooperazione, tornando non come 'reduci', ma riempiendo di nuovi significati l'impegno sociale.

4. La refrattarietà ad operare opzioni fondamentali: un'identità plurima permette di non avere un filtro selettivo nei confronti delle varie opportunità; si ritardano le opzioni fondamentali per sperimentarne il maggior numero in modo reversibile.

5. La costruzione di un mondo familiare di riferimento: anche le associazioni rischiano di trasformarsi in ambiti di 'buona qualità della vita', senza troppe tensioni e come ambito di riduzione della complessità.

Questa è la situazione controversa e ambivalente che abbiamo di fronte. E' necessario comunque alzare il livello della propositività nei vari ambiti di impegno, rispondendo ai bisogni di base (altrimenti si scade nel velleitarismo); mi auguro che la FUCI, realtà del tutto controcorrente oggi in quanto meno di altri fa leva sugli aspetti più affettivi ed è più attenta al discorso formativo e culturale, sappia raccordarsi in senso forte ai bisogni emergenti, senza snaturare la propria identità. C'è una grande necessità di proposte stimolanti e significative, proprio nel mondo universitario.

Prof. Franco Garelli
Sociologia della Religione
Università di Torino

(Il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

ESSERCI, MA COME?

C'è chi pensa che le politiche giovanili, così come altre politiche specifiche, siano argomenti trattabili quando si è in una fase di ordinaria amministrazione e ci sono soldi da investire in questi interventi considerati di secondo livello.

Secondo questa logica attualmente il miglior servizio che si può fare alle giovani generazioni è quello di risolvere la crisi economica e quella politica, pensare alle pensioni, alle riforme elettorali, a tutte le grandi emergenze che stanno "mettendo in ginocchio" il sistema-Italia: "Che stiano tranquilli i giovani che stiamo pensando a loro".

Ma questo è proprio vero? E soprattutto ci basta che qualcuno pensi a noi?

La cittadinanza negata

La tendenza ad astrarre dalle situazioni particolari, pensando così di provvedere per tutti nello stesso modo, è una falsificazione del principio di uguaglianza contenuto nell'articolo 3 della Costituzione: è fondamentale non operare discriminazioni in base a sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali; ma è pur sempre vero che i cittadini non partono da una condizione di oggettiva parità, né hanno le stesse esigenze, gli stessi bisogni.

Accade così che le categorie dei cittadini che non hanno potere o forme forti di rappresentanza finiscono per non esistere, se non per le eventuali emergenze o patologie che li riguardano. E chi è, allora, il cittadino in Italia se non un uomo, di età media che lavora oppure è un dipendente disoccupato (perché garantito dai sindacati), di livello culturale e sociale medio o medio alto?

Le altre categorie rappresentano cittadini di serie B, perché emergono solo nella fase patologica, come nel caso degli anziani, che hanno diritto di parola solo sulle pensioni e l'assistenza medica e per il resto sono socialmente inutili; o degli immigrati, presi in considerazione solo per evitare le condizioni di clandestinità; e alle donne, che pure lottano da anni per le pari opportunità.

Ma arriviamo all'oggetto del dibattito: i giovani non sono forse oggetto di dibattito e di iniziativa politica solo per l'emergenza droga, per la piaga

della criminalità minorile, della violenza dentro e fuori gli stadi...? Manca del tutto una considerazione organica della condizione giovanile da parte delle istituzioni.

Una attenzione organica

E' innanzitutto necessario uscire da un approccio politico-legislativo di carattere emergenziale e contingente.

Questo tipo di approccio porta, infatti, a soluzioni più di controllo sociale o "repressive" che di accompagnamento ed accoglienza o di prevenzione nel senso ampio del termine; è necessario al contrario un approccio organico, vero grande assente nel rapporto istituzioni/cittadino, tanto più per quello che riguarda il mondo giovanile.

Proviamo a verificarlo attraverso alcuni esempi. Il primo, forse il più ovvio e per questo inaccettabile, riguarda la scuola superiore: da anni si parla di riforma e si è solo provveduto in maniera frammentaria e con decreti legge alla riduzione delle classi o alla eliminazione degli esami di riparazione; e il sistema universitario non necessita forse di essere globalmente ripensato in una prospettiva di sviluppo culturale e scientifico del nostro Paese che sia al passo con i tempi? Perché allora accontentarsi o delegare questo ruolo cruciale ad una autonomia che si è realizzata proprio a partire dall'incapacità di approdare ad una legge in Parlamento?

E cosa dire del mondo del lavoro? Si fa fatica ad elaborare proposte che concernano ad esempio un inquadramento delle nuove figure contrattuali, che nella realtà si vanno diffondendo senza le adeguate forme di tutela e di garanzia per coloro che vi accedono, o a realizzare un sistema di formazione permanente capace di seguire l'evolversi dei processi tecnologici per fornire competenze e riqualificare il lavoratore; sarebbe poi altrettanto necessario sviluppare l'intervento legislativo a sostegno e stimolo dell'imprenditoria giovanile, magari individuando nuovi settori di intervento.

Altri settori che necessitano di riforme organiche sono da un lato quello del servizio militare, e, dall'altro, della richiesta di servizio sociale che la società pone ai giovani; settori nell'ambito dei quali portare avanti una seria riflessione sul servizio civile come modo di impegno che tenga

RICERCA

conto delle sensibilità delle giovani generazioni.

Si potrebbero poi affrontare altri temi quali la valorizzazione dell'associazionismo giovanile o il diritto alla previdenza per i giovani (quelli in cerca di una prima occupazione, i precari), ma il ritornello sarebbe sempre lo stesso: l'emergenza impedisce di investire sul futuro!

Esserci da protagonisti

Noi non accettiamo questa logica, *noi vogliamo esserci*: vogliamo ribadire che le iniziative politiche generali spesso non sono politiche per i giovani, non progettano il futuro, soprattutto se la politica è concepita come mera gestione emergenziale.

Non solo: *vogliamo esserci da protagonisti*, spesso infatti nelle iniziative rivolte al mondo giovanile le istituzioni non pongono al centro il soggetto-giovane, ma piuttosto gli adulti che si occupano di giovani considerati solo oggetti di tutela.

Occorre, allora, mettere in campo sinergie istituzionali, un lavoro politico ed organizzativo di interazione tra i diversi luoghi istituzionali, la società e la realtà giovanile, per passare da una cultura di tipo espropriativo a quella del protagonismo dei soggetti.

In questa direzione ha lavorato sicuramente la commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile istituita dall'88 al '91, sebbene la proposta di legge scaturita (*il ddl ora ripresentato dai senatori Barra e Gubbini, ndr*) non sia approdata ad alcun risultato.

Eppure il problema della rappresentanza giovanile e del coordinamento delle politiche a favore dei giovani dovrebbe essere solo il primo passo nella direzione di una politica che consideri i giovani una risorsa strategica per lo sviluppo del nostro Paese: e - attenzione - non una risorsa domani, quando i giovani saranno adulti, ma oggi, proprio in quanto giovani e quindi capaci di dare un contributo di elaborazione, ideazione, individuazione di bisogni e attese, delle strategie possibili, di approcci innovativi alla situazione attuale.

Possiamo forse osare ancora di più e sostenere che, proprio per il diverso approccio e contributo che possono portare, non sarebbe male iniziare a dire che i giovani dovrebbero avere diritto di

parola sulle grandi scelte politiche, quelle che per uno strano gioco di parole sembrano riguardare solo i "grandi", unici autorizzati a decidere di quello che in realtà è più il nostro che il loro futuro.

Ma se vogliamo "esserci" realmente diviene allora centrale il problema del come esserci, attraverso quali modalità e strumenti, in quali luoghi.

E' fondamentale partire dall'istituzione di un Consiglio nazionale della gioventù, strumento indispensabile per una partecipazione ed una rappresentanza del mondo giovanile a livello nazionale. Si tratta di riconoscere il diritto ad una specifica (ma al tempo stesso generale) soggettività dei giovani nel rapporto con le istituzioni, eliminando l'anomalia del caso-Italia unico tra i paesi dell'Unione Europea a non avere un legittimo rappresentante (interno e per i rapporti con l'estero) della realtà giovanile.

Un Consiglio nazionale della gioventù (e i corrispondenti Consigli regionali e comunali) sembra essere al momento l'unica proposta che sia in grado di rappresentare la complessità e la disomogeneità del mondo (addirittura dei mondi) giovanile: un "luogo" di incontro e confronto tra realtà anche molto diverse tra loro, ma che proprio di questa diversità sappia fare una ricchezza in termini di informazione, ma anche di diritto all'opinione, nonché di elaborazione di proposte e pareri. Sarebbe importante prevedere anche una sorta di Osservatorio permanente sulla condizione giovanile, nel quale una équipe di esperti sia impegnata ad analizzare la situazione e fornire i dati aggiornati quale base necessaria alla elaborazione di interventi e programmi adeguati alle reali esigenze.

Tutto questo necessita però di uno specifico Dipartimento per le politiche giovanili, per superare il pressappochismo, la confusione, nel migliore dei casi l'assenza di coordinamento ed il frazionamento che hanno caratterizzato quel poco di politiche giovanili avviate dai singoli ministeri (e lo stesso è accaduto a livello decentrato), che hanno determinato l'impossibilità di partecipazione, di coinvolgimento e talvolta persino di informazione dei giovani nelle decisioni che li riguardano.

Cecilia Carmassi
Presidente Nazionale FUCI

RICERCA

LE POLITICHE GIOVANILI

Una delle poche esperienze positive: il Piemonte

Delle politiche giovanili nell'accezione che più o meno oggi hanno, ci si è iniziato ad occupare da parte delle forze politiche dopo il 1975.

Non che prima non ci fosse nulla, ma sostanzialmente si è iniziato a pensare in termini di progetti giovani, di un approccio globale proprio in quegli anni. Si è iniziato in pochissime città italiane, Torino e Bologna in particolare.

In quegli anni è nata la prima consulta comunale dei giovani, la prima d'Italia: io ero allora membro della consulta, finché nel 1985 è nato il primo Assessorato alla Gioventù d'Italia e io fui il primo assessore alla gioventù, scegliendo esplicitamente l'assessorato e rifiutandone altri considerati più prestigiosi. Volevo sperimentare questa nuova realtà nella quale credevo - e tuttora credo - moltissimo. Abbiamo lavorato con il consenso di molte forze politiche; quasi tutti i provvedimenti erano assunti a larga maggioranza e dopo un largo dibattito.

Giampiero Leo

Siamo passati dai primi progetti giovani nati nei primi anni '75-80, dai primi assessorati per la gioventù, ai primi coordinamenti nazionali di assessorati alla gioventù. Rimanevano dei vuoti: per esempio, tutto il livello provinciale scoperto. Soltanto alcuni comuni, i più sensibili, si erano attrezzati con gli assessorati alla gioventù; città importanti come Roma e Milano sono rimaste scoperte, così come pure il livello nazionale. Io avevo collaborato con la commissione parlamentare d'inchiesta per le politiche giovanili, che dall'Assessorato per la Gioventù di Torino aveva preso molti documenti, e l'aveva preso a modello, ma quella vicenda non andò avanti. Andarono invece avanti dei grandi coordinamenti europei: il grande progetto giovani spagnolo, ad esempio, partito da Barcellona, ha come matrice il progetto giovani di Torino. Nel frattempo, proprio di recente, è stata approvata in Piemonte la prima legge regionale organica sulle politiche giovanili, e questo è il primo convegno in cui se ne parla. Questa legge è frutto di due iniziative legislative, poi convogliate, del PDS e del Partito Popolare.

E' stato detto che il grande rischio in questa fase politica, sia proprio quello che si dimentichino queste cose. Molte argomentazioni da parte di molte forze politiche sono state: "non è il caso, non è il momento". Con alcuni consiglieri di alcuni gruppi politici particolarmente appassionati abbiamo invece ritenuto che fosse indispensabile

dar corso ad una legge regionale. Vediamo ora quali sono i contenuti, i perni di questa politica giovanile, che per altro si intreccia con l'Assessorato alla Qualità della Vita e alla Cultura del comune di Torino.

Nella Regione Piemonte c'è una giunta nuova da Giugno 1994. Io sono diventato assessore allora, ed ho immediatamente creato un settore per le politiche giovanili. Abbiamo stabilito contatti con il comune di Torino innanzitutto, e poi con tanti altri comuni piemontesi e da una settimana abbiamo creato un Coordinamento regionale, invitando le regioni italiane (per ora hanno aderito sei) a muoversi sulle politiche giovanili. Quali sono i perni fondamentali che abbiamo immaginato per le politiche giovanili?

Primo punto: noi abbiamo immaginato che i giovani non debbano essere considerati come una realtà da ignorare. Vi è infatti chi sostiene che le politiche giovanili si debbano sviluppare spontaneamente senza aiuto dei politici; altri invece sostengono che l'amministrazione e il politico debbano intervenire e decidere tutto non con i giovani, ma per i giovani. Infine c'era una concezione, non dico intermedia ma diversa, la quale sosteneva che, considerando i giovani un'importante risorsa per l'innovazione morale ed etica, queste politiche dovessero essere costruite con i giovani.

Il dialogo tra giovani e istituzioni

La mia scelta è stata questa: abbiamo voluto l'Assessorato alla Gioventù affinché vi fosse un luogo fisico individuabile dove rivolgersi ed interloquire. Perché è vero, è molto importante l'organicità, la trasversalità, il coordinamento. Se però tutto questo diventa una cosa invisibile ed astratta, allora non serve.

Secondo: essendo l'assessorato veramente un luogo dove qualsiasi realtà giovanile potesse venire a discutere e a proporre, esso diveniva anche un osservatorio per capire il rapido e dinamico mutare del mondo giovanile. Nel mondo giovanile infatti le politiche di ieri non vanno più bene oggi.

Terzo: una politica di coordinamento di tutte le regioni a vantaggio dei giovani. Come si diceva prima, non è possibile che su una serie di questioni i giovani non vengano ascoltati. Penso ad

RICERCA

INTERVENTI

Massimo Campedelli - Fabio Proiettoni - Gabriella Bocca

esempio al piano regolatore, che era una questione, quando ero assessore alla gioventù, di cui non si voleva che la consulta dei giovani e l'Assessorato alla Gioventù si occupassero. Si fece infatti una grande battaglia e la si vinse, e così i rappresentanti della Consulta dei giovani poterono dire la loro sul piano regolatore.

Quattro strategie: partecipazione, informazione...

Come dar forza a queste cose? Attraverso quattro pilastri, che andrebbero descritti in modo più articolato, e che abbiamo chiamato, sia nella legge regionale, sia nei progetti giovani, l'impegno per la partecipazione, l'informazione, la promozione, e la prevenzione.

L'informazione, perché noi siamo convinti che in tutte le grandi città sia difficilissimo essere informati delle risorse, delle iniziative a disposizione: ce ne sono tante ma non vengono conosciute. Abbiamo realizzato questo sistema d'informazione, con l'"Informagiovani" a Torino, che è stata la prima struttura di questo genere d'Italia. "Informagiovani" come luogo fisico in cui incontrare i giovani, dare loro informazioni, sull'occupazione giovanile, sui corsi di musica, sui concorsi, su tutto quello che interessa loro.

L'"Informagiovani" è stato poi affiancato da una rivista, inviata gratuitamente a tutti i giovani del luogo, con spazio per tutte le iniziative dell'assessorato ma anche della società civile. Sottolineo questo perché è per me un punto politico ed ideologico fondamentale: l'istituzione non deve abdicare il suo ruolo, ma deve anche rispettare la società civile, considerandola non meno importante, ma di assoluta pari dignità, offrendole tutto il sostegno sia politico, che economico ed istituzionale. Dico questo perché non è affatto semplice da realizzare: sia per le obiezioni politiche, sia per la resistenza della burocrazia che è spesso restia a lasciarsi mettere in discussione, più ancora della classe politica.

Eppure, bisogna tentare questa via di innovazione, anche culturale non soltanto strutturale. Abbiamo creato anche un centro stampa della Consulta per aiutare i giovani a stampare a basso prezzo. Abbiamo fatto stampare tantissime guide tra le quali la prima guida al servizio civile.

Anche questa iniziativa trovò forti resistenze, e

ci fu una parte della giunta comunale che chiese le mie dimissioni.

Abbiamo stabilito - e passo al secondo punto - che l'informazione fosse la premessa indispensabile per la partecipazione. Per favorire la partecipazione dei giovani, come ho già detto, avevamo creato la Consulta dei giovani di Torino, e poi successivamente la Consulta regionale, che hanno un carattere misto, ne fanno parte sia i membri delle associazioni locali, comunali e provinciali, sia quelli regionali. Questa consulta, secondo il nostro disegno di legge ormai approvato, ha forti poteri. Può interloquire con tutti gli assessori, può presentare disegni di legge e, cosa importante, ha il diritto di parere obbligatorio sul piano regionale per la gioventù.

...promozione e prevenzione

Il terzo punto è la promozione, cioè l'impegno a sostenere e valorizzare tutte le forme di organizzazione, convegni, iniziative, oltre alle forme di creatività giovanile, come per esempio nel campo artistico. L'articolo 5 della legge regionale si intitola: "Partecipazione a Progetti di Associazioni ed Enti Locali". Cito dei punti per le seguenti aree: inserimento sociale e partecipazione dei giovani; disagio giovanile con interventi mirati a prevenire percorsi di devianza; mobilità giovanile con iniziative di scambio socio culturale tra i paesi europei e non solo; cooperazione con iniziative mirate a favorire lo sviluppo delle varie forme di associazionismo e cooperazione a livello nazionale; informazione e consulenza per i giovani. La giunta regionale collabora a questi progetti, ed eroga contributi.

L'ultimo punto è la prevenzione. Nell'universo giovanile una attenzione particolare deve essere infatti dedicata ai giovani che hanno maggiore difficoltà di inserimento, non ghettizzandoli; concependo la prevenzione come una serie di opportunità preventive riservate a tutti i giovani, ma dando particolare attenzione a quelle realtà che mostrano particolare disagio.

Dott. Giampiero Leo
Assessore alla Cultura
Regione Piemonte

(Il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

INTERVENTI

Massimo Campedelli - Fabio Protasoni - Gabriella Bocca

Massimo Campedelli-Gruppo Abele

La domanda che voi avete posto - esserci, ma come? - è legittima. Anche noi come Gruppo Abele ci siamo posti questo interrogativo, ma prima ancora ci siamo posti l'interrogativo dell'"esserci ma perché". Non credo che sia una domanda retorica né slegata dal contesto storico che stiamo attraversando. Dopo dieci anni, lo scenario delle politiche giovanili non è confortante: la regione Piemonte è una sorta di mosca bianca. Dall'ultimo rapporto CENSIS risulta infatti che la popolazione italiana è estremamente distratta rispetto ai giovani. Partiamo da questo dato per entrare poi nella domanda che voi avete posto.

Nella società attuale mi sembra di poter trovare due o tre caratteristiche forti: innanzitutto l'indifferenza degli uni verso gli altri, l'egoismo che aumenta di giorno in giorno, così come cresce la logica della competitività.

E' dentro questo quadro che bisogna trovare la risposta all'"esserci perché": nessuno dà oggi agli altri questa risposta, nessuno risponde per qualcun altro. Parto da un'esperienza che è tuttora in corso, che è quella del Gruppo Abele, che, insieme alle ACLI, alla FUCI, e a tanti altri, da una decina di mesi porta avanti l'iniziativa denominata "Libera", l'associazione contro le mafie. Credo che questa esperienza possa dirci qualcosa sull'esserci perché. Il perché di "Libera" è quello di coniugare legalità e solidarietà, rispetto dell'ambiente e giustizia, non-violenza e sviluppo sociale. Le tante realtà che compongono di fatto "Libera" sono queste e provengono dal mondo giovanile. Per quel che riguarda il gruppo Abele il binomio fondamentale è legalità e solidarietà. Quest'esperienza è nata infatti sulla strada, che aveva voluto dire il luogo della marginalità e delle problematiche. La strada è per noi il centro operativo, ma anche quello simbolico, il luogo da cui e per cui interrogarci. Dalla strada ci siamo posti il problema del disagio, non pensandoci come delegati al disagio e alla marginalità, ma come coloro che stanno in mezzo tra disagio e normalità, tra marginalità ed integrazione. Non è facile stare nel mezzo, a volte bisogna rendere compatibili cose che non sono compatibili, ci si deve porre tra chi, vivendo per strada, pone interrogativi radicali rispetto alla propria esistenza, e una normalità a volte indifferente a

tutto questo.

Vorrei arrivare a definire l'"esserci come". In questa fase di turbolenza politica, ci siamo interrogati con il Gruppo Abele sulla politica stessa. In un momento in cui è evidente il conflitto tra legittimazione popolare e legalità costituzionale, credo che abbiamo un compito irrinunciabile: ribadire le politiche indispensabili, tra cui anche le politiche giovanili. Le politiche dedicate alla normalità, con un'idea di fondo che è il diritto alla socializzazione ed alla partecipazione dei giovani. Certo voi fate parte di un mondo giovanile che definirei già adulto, ma alle vostre spalle c'è tutto un percorso di formazione e di socializzazione che si sta sempre di più sfilacciando. Sono ormai dei luoghi comuni, ma se il giovane cresce con la televisione e il 144, se la famiglia e la scuola hanno difficoltà ad educarlo, ci dovremo pur porre di fronte a qualche interrogativo.

Vorrei concludere con l'altro discorso a cui abbiamo accennato: l'irrinunciabilità della politica. Con il Gruppo Abele ci siamo infatti inseriti in questo discorso, senza sapere quale futuro ci potrà essere. Abbiamo di fronte un sistema elettorale maggioritario che vive più a livello sociale che istituzionale, un'opinione pubblica che sembra formata più da telecompratori della politica, che da gente intenzionata a partecipare. In questa situazione, è possibile ricostruire percorsi di socializzazione alla politica di alto respiro? Tre sono gli obiettivi da raggiungere: il primo è che nessuno si deve far chiudere nel recinto. Le politiche giovanili non devono essere una chiusura, neanche quelle sulla marginalità. Il secondo è che dobbiamo alzare lo sguardo. Il terzo è che c'è bisogno per tutti di una maggiore ricerca di spiritualità. Il Gruppo Abele è una realtà laica e pluralistica, vi sono persone che hanno fedi, ideologie ed opinioni diverse. Tutti insieme cerchiamo di valorizzare questa nostra spiritualità: questo è quello che siamo o che tentiamo di essere.

**Fabio Protasoni - Coord. Naz.
Gioventù Aclista**

Rispetto alle politiche giovanili, non credo si possa ridurre la questione ad un problema di strumenti legislativi, credo invece vi sia soprattutto il bisogno di individuare i giovani come risorsa per il futuro di questa società.

RICERCA

SUGGERIMENTI DALL'EUROPA

E' ormai chiaro che in questo giro di boa del duemila, a fronte delle trasformazioni in atto, ci stiamo giocando un futuro più a lungo termine. E' una follia affrontare questa svolta epocale senza un progetto. C'è un grande bisogno di pari opportunità e di possibilità di scommessa rispetto ai problemi di imprenditorialità giovanile. I finanziamenti dati a leggi come la 44 sono ridicoli, ed è inconcepibile che nell'Italia meridionale, dove è forte l'assenza di iniziative imprenditoriali, progetti validi non vengano finanziati.

C'è un grande bisogno di relazioni. Questo c'entra poco con le politiche giovanili, ma se noi ci guardiamo attorno, continuiamo a vedere giovani in grave crisi relazionale. Non mi riferisco soltanto agli episodi più eclatanti: ci sono anche i giovani che incontriamo quotidianamente che fanno sempre più fatica a costruire relazioni significative con altre persone. Infine, c'è un grande bisogno di alleanze, tra le associazioni, ma anche tra diverse categorie giovanili, tra studenti e lavoratori, disoccupati e chi ha di fronte a sé più opportunità.

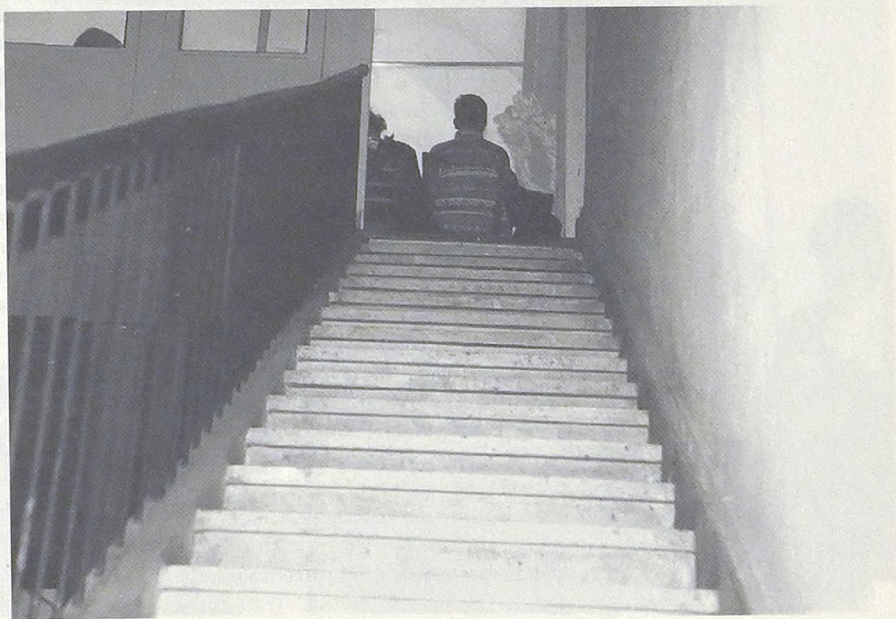
C'è una grande sfida all'interno delle politiche giovanili oggi. I giovani non hanno più, a mio avviso, fiducia nelle istituzioni: Tangentopoli è stato il punto di rottura. I ragazzi della nostra età non hanno più fiducia nella possibilità concreta di una convivenza, di muoversi insieme per qualcosa. Negli anni '80 vi fu un grosso dibattito attorno al problema della disaffezione alla politica, sul riflusso. Negli ultimi cinque anni vi era stato un nuovo riavvicinamento dei giovani rispetto alla politica; con nuove categorie e messaggi, non sempre decifrabili in schemi chiari o precostituiti. Oggi noi rischiamo davvero un nuovo rifiuto della politica: ma le politiche giovanili, se pensate bene, possono essere anche il luogo di una nuova alfabetizzazione dei giovani rispetto alle istituzioni ed all'impegno civile.

Seconda considerazione. Non credo che ci possano essere politiche giovanili senza politiche per la famiglia. Credo infatti che questi siano i due capisaldi di uno stesso ragionamento. Fuori dalla retorica, occorre ricostruire il ruolo sociale educativo e politico della famiglia come luogo importante e fondamentale della tenuta dei legami tra cittadini che poi

permettono ad una società di crescere. La famiglia è un ammortizzatore ed una valvola di sfogo rispetto alle tensioni che viviamo; è anche lo spazio di una crescita culturale, non solo del giovane ma di tutti i componenti della famiglia. Ha inoltre un ruolo educativo perché è la prima a costruire le capacità dei giovani a relazionarsi. Ma è anche un ruolo politico, perché lì si gioca una possibile sintesi dei bisogni di molti.

Terza considerazione sull'associazionismo giovanile. Lavoriamo da parecchio sul dipartimento delle politiche giovanili, sull'osservatorio, sul consiglio nazionale per la gioventù: si tratta di strumenti importanti, ma rischiano di non bastare. Abbiamo di fronte, come associazioni giovanili, il compito anche più arduo di ricollegare istituzioni e giovani. Abbiamo il compito di rimettere insieme una cittadinanza attiva e consapevole dei giovani, e di rendere accoglienti i nostri spazi associativi e di movimento nei confronti di quei giovani che esprimono un bisogno di comunità e di impegno. Allora, la sfida è quella di educare alla responsabilità, alla legalità, alla partecipazione, all'impegno civile dei giovani.

Siamo in grado di fare questo da soli? Non so, concludo leggendo questo pezzo "Varcare la soglia della speranza" del Papa: "Sul finire del secondo millennio, abbiamo quanto mai bisogno delle parole del Cristo risorto, ne hanno bisogno i



INTERVISTI

Martina Casanovi - Fabio Pratesi - Gabriella Bocca

popoli e le nazioni del mondo intero, nella loro coscienza prenda vigore la certezza che esiste qualcuno che tiene in mano le sorti di questo mondo che passa. Qualcuno che è l'Alfa e l'Omega della storia dell'uomo. E' lui solo a dare la piena garanzia delle parole".

Gabriella Bocca - Giovani imprenditori

Dalla gioventù si guarisce, è vero, ma solo a livello fisico, non di ideali. Come gruppo di giovani imprenditori, se abbiamo fatto qualcosa per la società, lo abbiamo fatto nell'ottica di essere la fase propositiva dei senior. Mi spiego: la Confindustria è uno strumento alquanto lobbistico e cerca quindi di tutelare interessi specifici che sono quelli imprenditoriali. Si occupa quindi esclusivamente di politiche economiche e di rapporti sindacali. Il gruppo giovani ha deciso di ampliare tutto il settore delle attività. Si parte infatti da problemi più inerenti all'imprenditoria per arrivare a problemi sociali.

Il nostro stile è di accrescere il dibattito interno, cercando di essere il più possibile propositivi. Occorre infatti grande apertura su ogni tipo di tematica, anche se ciò comporta un contrasto diretto con i senior, perché comunque la mentalità è completamente diversa. Se si vuole discutere delle riforme istituzionali, ad esempio, noi siamo pronti a farlo. Finché si parla dei giovani, come se questi fossero chiusi in un recinto, non riusciremo mai a colloquiare con gli altri. Ascoltando l'intervento del dott. Leo, mi sono preoccupata quando ha detto che l'Assessorato alla Gioventù è una sorta di osservatorio delle realtà giovanili. A me sembra invece, che i politici siano gli ultimi a rendersi conto di quanto sta succedendo.

Come giovani imprenditori abbiamo inoltre preparato un decalogo per chiunque vada a governarci prossimamente. La cosa esula completamente dal dibattito di oggi e riguarda le cose essenziali da fare. Credo che se tutte le associazioni giovanili facessero non dico un decalogo, ma almeno un prontuario di tutte le cose che ci sono da fare, il dibattito politico inizierebbe ad avere dei riferimenti: limitando il campo di azione, si diventa specialisti e si riesce ad ottenere migliori risultati.

Cosa si può fare sul piano concreto? Sull'imprenditoria giovanile, per citare un campo, l'uni-

ca legge che c'è è la legge 44, nata per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile delle regioni deboli. Si può far nascere questo senso di responsabilità individuale, e magari diffondere la cultura del rischio d'impresa. Secondo noi deve nascere un circolo virtuoso partendo dalla solidarietà contro l'assistenzialismo. Fare solidarietà vuol dire responsabilizzare tutte le persone, e quindi far crescere la qualità della vita di chiunque è intorno a noi.

Per quel che riguarda le politiche del lavoro in favore dei giovani, è stato fatto qualcosa ma non basta. Abbiamo per esempio, nelle aziende, degli strumenti di assunzione denominati contratti formazione e lavoro. Si è parlato anche dei contratti di tirocinio. Quest'ultimo sarebbe una sorta di stage, che risulterebbe però pagato e non gratuito. Il sistema consentirebbe di inserire più rapidamente il giovane all'interno del mondo lavorativo. Occorrerebbe dare la possibilità di più contratti atipici, avvicinare i giovani alle aziende o a quello che potrebbe essere il loro eventuale mondo del lavoro. Insomma, bisogna trovare formule adeguate ai tempi che cambiano.

In merito all'università, non ci sta bene sentir parlare soltanto di lauree brevi, vorremmo iniziare dalle forme di cooperazione. Ci sono dei modi di interloquire tra le università e le aziende che, oltre a favorire lo sviluppo della ricerca scientifica, permettono l'inserimento automatico da parte delle persone che studiano nelle università. Perché limitarci alle università di ingegneria? Perché università di marketing o di lingue non devono offrire il loro *know how* alle aziende?

Trovo errato confinare l'attività e la partecipazione dei giovani all'interno del loro mondo. Secondo me, i giovani devono entrare all'interno dei sistemi cosiddetti senior. Se i giovani imprenditori avessero deciso di intraprendere una campagna contro Tangentopoli, completamente sgan-ciati da Confindustria, la loro azione sarebbe stata molto meno efficace. Forse è proprio questo quello che noi dobbiamo cercare di fare: operare un cambiamento dall'interno. Tutto sommato noi abbiamo una grande forza che è la speranza: i giovani sono ancora convinti di poter cambiare le regole. Solo invecchiando ci si rassegna ad adeguarsi a esse.

RICERCA

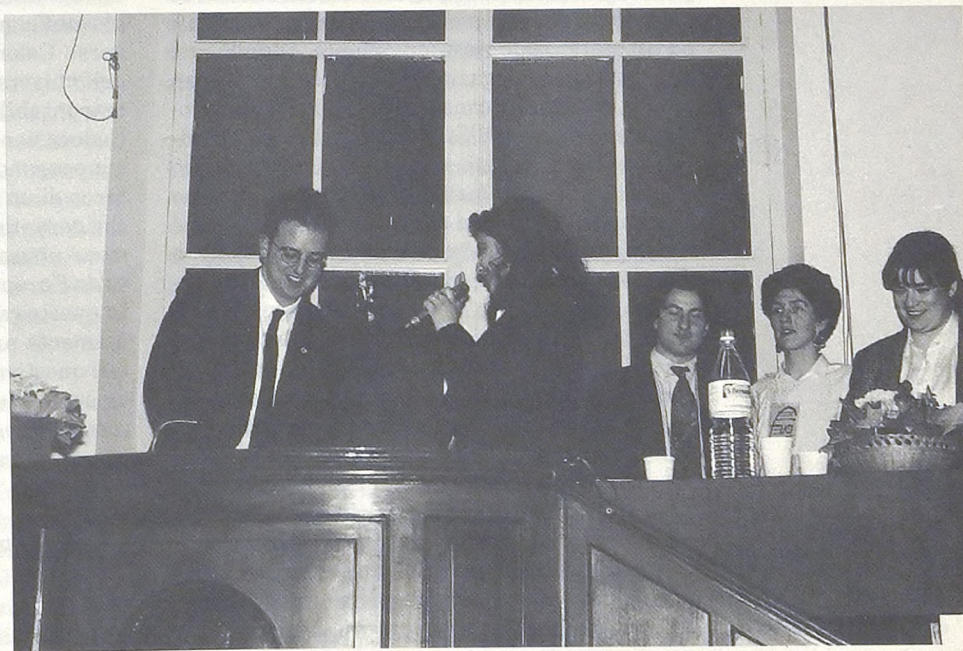
SUGGERIMENTI DALL'EUROPA

E' ormai un luogo comune affermare che i responsabili delle decisioni politiche devono fare i conti, nell'elaborare strategie di intervento, con le opportunità e le problematiche presentate dal contesto europeo: si tratta di un imperativo valido, naturalmente, non solo per il nostro Paese. E' lecito però chiedersi come questo imperativo possa applicarsi anche alle questioni inerenti le politiche giovanili. In Italia, alle proclamazioni di principio sulla necessità di giungere a forme di stretta integrazione e cooperazione fra gli Stati europei, si è tradizionalmente accompagnata una certa ignoranza delle dinamiche comportate da tali processi. Se a questo si aggiunge il fatto che le politiche in favore della gioventù hanno spesso avuto rilievo scarsissimo nel nostro Paese, è facile rendersi conto di quanto flebili e aleatori possano essere stati in questo settore il coordinamento e le interazioni tra i *policy makers* nostrani e quelli degli altri paesi europei facenti parte a vario titolo di organismi sovranazionali (Consiglio d'Europa, Unione Europea etc.). Eppure, permane a monte un interrogativo: è davvero possibile pensare, se non a una 'gioventù europea' come *continuum* sociale, economico e culturale, per lo meno ad alcuni fattori unificanti che rendano possibile il rifarsi ad esperienze dei paesi a noi più vicini, o addirittura a una 'politica giovanile europea'? Cosa può rendere confrontabile, come oggetto e soggetto di decisioni politiche mirate, un giovane siciliano e uno, ad esempio, della regione del Reno? Quali sono le possibili affinità culturali, di formazione e di aspirazioni personali? Pur riconoscendo la complessità della problematica qui aperta, è forse possibile tracciare qualche pista di riflessione.

1. Non vi è alcun dubbio sul fatto che, dal punto di vista culturale, l'Europa presenti situazioni estremamente diversificate. Anche se è forse dato vedere alcuni tratti unificanti nell'identità culturale europea, i processi modificativi sono stati tanti e di così

ampia portata da aver reso il nostro Continente una realtà estremamente varia sotto questo profilo; l'universo giovanile, dal canto suo, non si sottrae a questo stato di cose. Per dare un'idea delle ripercussioni che questa varietà può comportare nel concreto, basta mettere a confronto, a titolo esemplificativo, la realtà dell'associazionismo giovanile italiano, così fortemente caratterizzato dalle formazioni di natura partitica o ecclesiale, con quella inglese, che presenta un panorama decisamente più articolato: è ovvio che, nell'applicazione di politiche in favore della gioventù o delle sue forme aggregative non si potrà non tener conto delle differenze tra questi due *milieu*, o del diverso rapporto che in essi si instaura tra i singoli e l'associazione. Meno estremizzato è forse il discorso inerente i sistemi economici in cui si trovano a vivere le diverse gioventù europee: i giovani italiani, come i loro coetanei di tutta l'Europa occidentale, si muovono in un contesto economico unificato dalle stesse scelte di fondo (libero mercato, promozione del *welfare state*, etc.); anche se, in merito a singoli aspetti, qualitativi e quantitativi, il panorama si presenta tutt'altro che omogeneo. Sempre in tema di sistemi economici, va tra l'altro registrata una generale - e forse troppo rapida - convergenza verso il modello europeo occidentale anche da

Diego Toma





Diego Toma

parte dei paesi dell'ex blocco comunista, proprio mentre tale modello sembra andare incontro ad una profonda crisi negli stessi paesi in cui esso ha avuto origine.

2. Poste queste premesse, bisogna però prendere atto di alcuni elementi di novità: infatti, a partire dal secondo dopoguerra, sembrano aver preso nuovamente piede forti processi tendenti ad un sostanziale riavvicinamento, quando non addirittura omologazione, delle caratteristiche sociali, culturali, economiche e religiose dei giovani dei vari paesi d'Europa: si tratta di dinamiche che, in contesti nazionali diversi, hanno operato nella medesima direzione. Facciamo riferimento a processi quali l'enorme sviluppo e la globalizzazione dei mezzi di comunicazione; o al generalizzato aumento del benessere economico, che si è tradotto in un livellarsi verso l'alto delle aspettative di soddisfazione dei bisogni materiali dei giovani. E ci riferiamo anche a quella serie di valori - l'adesione alla democrazia, la solidarietà sociale, l'antirazzismo etc. - che sono stati presentati alle diverse gioventù europee come valori fondanti dell'Europa del dopoguerra. In che misura questi valori siano effettivamente penetrati nella mentalità giovanile, è tutt'altro che chiaro; ma il fatto stesso che, più o meno contemporaneamente, essi siano statimessi in discussione presso le gioventù di quasi tutta

Europa, ci sembra sintomatico di una certa convergenza. Problemi come quello della disoccupazione, ad esempio, oltre a scuotere alla base l'assetto valoriale di cui parliamo, generano inquietudini analoghe nei giovani delle regioni ricche così come in quelli delle regioni più disagiate del nostro Continente.

3. Infine, un'ultima considerazione: l'opportunità di pensare quantomeno a un confronto di livello europeo sulle politiche giovanili ci sembra giustificata non solo dalle situazioni di fatto, ma anche, per così dire, dal 'dover essere' della gioventù europea: infatti, pur nel rispetto delle diversità culturali che, anche a livello giovanile, caratterizzano lo scenario del Vecchio Continente, ci sembra doveroso che i singoli stati non prescindano dalle esperienze dei paesi loro vicini, e perseguano nei confronti dei propri giovani una serie di politiche tendenti a far raggiungere una situazione di pari opportunità: non è concepibile che in un'Europa sempre più integrata sotto il profilo politico ed economico, si creino gioventù di serie A e gioventù di serie B, indipendentemente dal fatto che questa divisione segua o meno i confini geografici dei singoli Paesi. Esistono una serie di sfide per la cui soluzione si impongono strategie fortemente interconnesse: abbiamo prima accennato al problema della disoccupazione giovanile, ma la lista potrebbe facilmente allungarsi. Coloro che adesso si affacciano al mondo dell'università e del lavoro saranno tra breve i responsabili delle future politiche europee: e l'educazione all'interdipendenza che queste presuppongono può essere portata avanti solo all'interno di un quadro giuridico, economico, sociale che garantisca realmente - ci si perdoni l'espressione abusata - una *par condicio* ai giovani di tutta Europa. Non v'è dubbio sul fatto che l'Italia, in questo campo, risulti ancora un Paese estremamente arretrato, che, quando ha affrontato tali questioni, lo ha fatto solo nei loro aspetti di emarginazione o di devianza, lasciando crescere così un vero e proprio 'disagio della normalità' nel mondo giovanile.

Diego Toma
Vice-Presidente Nazionale FUCI

RICERCA

DOMANDE E RISPOSTE DALL'EUROPA

*Tavola rotonda con Catalina Mas i Llull (Equipe europea Jeci-Miec)
ed Henri Monceau (Project Officer Youth Forum)*

Qual è l'approccio che i vostri coordinamenti hanno rispetto ai problemi della gioventù, così come questi emergono in una prospettiva continentale? Quale immagine della gioventù - sia italiana che europea - emerge dal lavoro dei due organismi?

CATALINA MAS I LLULL: Parlare dell'approccio della JECI MIEC alla gioventù è in fondo parlare dell'approccio con una gioventù già associata o confederata in una qualche sua realtà nazionale. Significa in sostanza rapportare realtà nazionali e offrire loro una realtà internazionale su aspetti specifici, quale l'evangelizzazione dell'ambiente studentesco.

L'altro aspetto è quello di un'appartenenza ad una chiesa europea ed universale, con un approccio che mira ad uno sviluppo dello spirito critico e dell'analisi, con l'obiettivo di apportare elementi alla costruzione di un'Europa unita dal punto di vista sociale e culturale.

La metodologia educativa si fa attraverso un processo di confronto, scambio e partecipazione, ed è finalizzata alla costruzione di un progetto culturale ed educativo comune. Quale immagine dei giovani con cui si lavora? La situazione non è omogenea: è facile trovare estremi diversi, dipende molto da percezioni, da motivazioni, da modi di esprimersi e di partecipare.

Alcune caratteristiche generali: i giovani hanno innanzitutto attese conviviali e ludiche, il solo fatto di stare insieme prevale sul contenuto; inoltre vi è la ricerca di scopi individuali, che può essere una ricerca di identità, o un bisogno di effetto. Un secondo aspetto è l'atteggiarsi a 'consumatori': quello che cercano è usufruire di servizi che non siano impegnativi e che non prevedano un loro impegno morale, personale per un progetto sociale ed educativo di cui si sentano protagonisti e responsabili.

Esiste d'altra parte di gioventù più 'rivendicatrice e militante' che vede nel federativismo e nell'associazionismo un modo di riunirsi per lavorare impegnandosi sul sociale. Terzo aspetto: una delle difficoltà è quella di selezionare e di distinguere le specificità nello studio della gioventù in generale: ad esempio oggi la JECI MIEC è specializzata in un ambito concreto, quello studentesco, ma bisogna tenere conto degli aspetti

che toccano tutta la gioventù in genere.

Quarta caratteristica è quella della preferenza dei giovani a lavorare su soggetti urgenti, concreti, come il razzismo o l'ecologia, piuttosto che su argomenti che li toccano tutti i giorni, come per esempio l'università, lo studio ecc.. La preferenza è quella di fare azioni specifiche che diano un risultato immediato tangibile e di operare a livello locale, perché c'è la difficoltà a vedere quelli che possono essere i risultati di un lavoro a livello nazionale, più ancora internazionale o europeo. Un altro aspetto è la difficoltà di capire da parte dei giovani che cosa sia fare un lavoro politico o comprendere la dimensione politica del loro associazionismo. L'ultimo aspetto è quello della difficoltà della comprensione e del modo di vivere l'ecclesialità. Il problema all'interno dell'Europa ha diverse situazioni, per esempio c'è una Francia che vive la laicità di stato, una Danimarca protestante con minoranza cattolica, o per esempio un'Ungheria che si sta aprendo adesso alla religiosità e al cattolicesimo. Si può fare una grande divisione all'interno dell'Europa tra il centro ovest e centro est, in cui ci sono paesi che cominciano a vivere la fede con più libertà, fede però che ha meno sicurezze nella loro realtà di vita che non è facile. Dunque all'est una ricerca di certezze ed un bisogno del sostegno gerarchico all'interno del sistema cattolico, mentre all'ovest quasi una messa in discussione del tutto, soprattutto nella ricerca di partecipazione e di democrazia all'interno della Chiesa.

HENRI MONCEAU: Nel lavoro di conoscenza della gioventù si mettono in evidenza due aspetti: il primo è il rapporto tra diversità e unità della gioventù, il secondo è la traduzione politica di questa diversità e unità della gioventù. Si insiste spesso sull'eterogeneità della gioventù: questo deriva dalla semplice osservazione della realtà. Però penso che si debba fare un'analisi un po' più sfumata in base a tre elementi.

Il primo è che la visione della gioventù è molto stereotipata e riduttrice, ed è paradossale il fatto che da un lato si dica che la gioventù è molteplice e dall'altro la si riconduca sempre a degli stereotipi, a dei modelli predefiniti. Questi modelli sono fondamentalmente due: il primo dei giovani in difficoltà, i teppisti ed i devianti; il secondo è quello commerciale: i giovani come futuro della società ben inseriti e 'consumatori'. Entrambi sono delle

C. Mas i Llull
H. Monceau

RICERCA

riduzioni, derivanti anche da un'omogenizzazione mediatica. Tutto ciò comporta che la realtà politica neghi la complessità della realtà giovanile. Quando si riesce a superare questi stereotipi, si individuano dei fattori di unità e delle invarianti, legati al fatto che la gioventù è un prodotto della società essa stessa. In merito a questi fattori di unità, ci sono due grandi teorie. La prima teoria è quella dell'*effetto generazionale*: certi comportamenti sono molto assimilabili, si parla così di una generazione della guerra, del dopoguerra o del '68. Questa teoria ha dei limiti, ma anche il merito che solo a partire dall'osservazione, si può arrivare a capire certe logiche comuni di funzionamento. La seconda teoria è quella dell'*effetto età*: concepisce la gioventù come un periodo nuovo nella storia della persona, ma anche della storia della società, un periodo in cui si passa dalla famiglia di origine alla famiglia che si creerà, o in cui si passa dal periodo di apprendimento a quello della vita professionale. Attualmente non è più possibile definire precisamente il periodo della gioventù tra l'adolescenza e l'età adulta, perché esiste tra questi un periodo che si va sempre più allargando - la 'moratoria della gioventù' - in cui non si passa più meccanicamente dal periodo dell'istruzione a quello di un'attività professionale e non si passa più in maniera così continua dalla famiglia di origine a quella che si troverà.

La terza ed ultima osservazione è sull'importanza delle norme sociali. Le politiche della gioventù funzionano in ragione di regole sociali, derivanti da norme stereotipate: si fabbricano così dei modelli apparenti della gioventù riflessi nelle politiche, che hanno come obiettivo di negare la diversità della gioventù stessa. Il punto finale è quello di definire allora l'eterogeneità della gioventù, che non significa perciò stesso la sua inesistenza. Questa eterogeneità è una ricchezza che deve essere colta e analizzata, con molta profondità e sfumature diverse.

Da questa analisi della gioventù, si possono tirare delle conclusioni riguardo l'approccio politico ad essa relativo. Una politica giovanile va fondata sul fatto che ci sono i doveri dei giovani e nei confronti dei giovani; devono dunque essere previste politiche globali e integrate per i giovani, e questo per tre motivi.

Il primo è che i giovani non scelgono le strutture nelle quali vivono, ciò è normale, ma proprio per questo ci dovrebbe essere una attenzione partico-

lare da parte della società e una capacità di trattare particolarmente i singoli casi.

Un secondo motivo è quello legato alla gioventù come fattore di trasformazione sociale, a condizione che la società sia disposta ad un'autocritica relativa alle proprie norme, sappia accettare che queste norme possono essere addirittura rfondate dalla gioventù.

L'ultimo motivo è l'imperativo demografico: siamo in un modello di società in cui i giovani occupano una funzione diversa da quella che occupavano prima, sono nella condizione di dover supportare tutto un insieme di oneri sociali quali non avevano in precedenza.

Affrontiamo adesso un punto nodale: abbiamo messo a fuoco il problema delle relazioni tra i giovani come singoli e le loro aggregazioni. Si tratta di due ambiti ben distinti, ancorché connessi, di cui va tenuto conto nella proposizione di strategie politiche: se è vero che solo una parte del mondo giovanile si presenta in forma aggregata, e che dunque il discorso associativo non esaurisce la questione giovanile, quali credete che possano essere gli interventi da prendere in questi due settori, in particolare in Italia? Quali sinergie potrebbero darsi tra politiche di livello europeo e strategie nazionali?

MONCEAU: Primo elemento: la partecipazione; i giovani sono meno coinvolti che una volta: in generale le aggregazioni strutturate (politiche, religiose, sportive, sindacali, culturali...) arrivano circa al 18% della gioventù totale.

Queste cifre sono sufficienti a descrivere la realtà? E come si è arrivati a questa situazione di 'disimpegno'?

Circa la prima domanda, la risposta evidente è no: se è chiaro che gli anni '80 sono stati segnati dalla crescita dell'individualismo, si può pensare che non si traduca solo in un ripiegamento su se stessi, rigettando la società: bisogna distinguere l'associazionismo 'formale' e la partecipazione; sono due cose eventualmente differenti. Se è calato l'impegno in organizzazioni formali, l'informale è cresciuto. Una gioventù meno organizzata ma parimenti attiva e partecipativa: tutto ciò deve interpellare la società intera, ma soprattutto le associazioni, che devo-

RICERCA

no evolvere per rispondere a questo fenomeno spontaneo.

Come si può però spiegare tutto ciò? Un'ipotesi è che i giovani non fossero adeguatamente preparati e dotati di strumenti per essere considerati all'interno della società, anche nel seno delle loro stesse associazioni, non essendo considerati come veri e propri attori politici a pieno titolo. Questa gioventù non dotata di strumenti sociali si è dunque costruita risposte proprie alla crisi, soprattutto alla crisi di valori e di senso avvenuta nel quadro della crescita del liberalismo economico, che ha rimesso in discussione tutto l'universo istituzionale e valoriale relativo alla gioventù. Si avevano dunque due risposte: o di rottura e di ripiegamento, o di partecipazione creativa e critica in forme nuove autocostruite.

Un altro elemento è la disparità che esiste tra le forme associative di Nord e Sud Europa: è frequente che si insista che le associazioni nel sud sono meno sviluppate che al nord. Questo fatto non è neutrale, e non vuol dire che le associazioni del sud siano più deboli o malate; è constatato che se le forme organizzative nel nord (non solo giovanili) sono più sviluppate è perché la socializzazione primaria è meno forte: in tal senso la socializzazione secondaria al nord è suppletiva della solidarietà primaria ormai scomparsa. Non è dunque negativo il fatto che nell'Europa del sud l'associazionismo sia meno presente.

In merito alle politiche giovanili possiamo individuare quattro tipi di difetti nei casi esistenti, che se corretti potrebbero diventare punti forti. Le politiche giovanili:

- sono sempre settoriali: la gioventù è un dipartimento - o sottodipartimento - associato ad altri ambiti (educazione, sport, politiche sociali...);
- sono organizzate 'per' i giovani, si indirizzano ai giovani ma non si danno elementi affinché le politiche siano elaborate e condotte 'dai' giovani, che sappiano gestire i loro strumenti e diventare veri interlocutori ed attori;
- si indirizzano ai giovani in modo individualizzato: i programmi permettono a dei giovani di beneficiare di alcuni benefici, ma la dimensione collettiva è spesso assente
- sono spesso correttive rispetto a cose che non funzionano (misure contro la disoccupazione, per esempio); non sono mai preventive o anticipatorie per dare strumenti per far sì che i giovani

possano svilupparsi da loro stessi.

L'elemento comune a questi difetti è che toccano tutti il concetto di 'legame sociale': la gioventù è concepita nello spirito politico come categoria sociale che deve essere adattata alla norma esistente: i giovani devono corrispondere alla visione sociale che i responsabili politici e l'opinione pubblica possiedono. Si tende dunque a fare politiche che, per certi versi, mirano ad una disaggregazione della gioventù e non educano alla partecipazione.

Per tentare di vedere come il progetto di legge corrisponde o meno a questa descrizione, cito uno studio di Peter Lauritzen, direttore del CEJ (Centro Europeo della Gioventù) del Consiglio d'Europa, sui modelli di politiche giovanili nei 31 stati del Consiglio. Abbiamo la seguente casistica:

- il governo nazionale prende esso stesso in carica le politiche giovanili e si comporta come un super-organizzatore, ma non passa attraverso l'intermediazione di associazioni o partnership;
- il governo lascia fare: la gioventù si organizza da sola, e non ci sono né azioni né 'discriminazioni positive' verso i giovani, neanche i marginali;
- il governo controlla la gioventù, intervenendo ma adattando alla norma e controllando il lavoro delle associazioni e dell'educazione, in modo che la gioventù risponda al meglio alle attese della società e del governo;
- il governo collabora con le associazioni, con processi di cogestione e co-decisione.

Concludendo sul partenariato tra associazioni e governo, il tutto è da verificarsi in sede di attuazione: molto è anche legato alla capacità delle associazioni di rimettersi in causa, aprendosi alla rappresentanza il più possibile vasta, per tutti i giovani, anche i non organizzati formalmente.

Quali interazioni tra livello europeo e strutture nazionali o locali? Non esistono politiche giovanili europee strutturate: esistono delle iniziative che permettono a giovani responsabili di associazioni di formarsi e sviluppare dei modelli innovativi.

A livello di Unione Europea, le due grandi iniziative sono 'Jeunesse pour l'Europe', con sessioni di formazione per responsabili, e l'altra è il 'Forum de la Jeunesse', che permette alle associazioni di incontrarsi e sviluppare progetti insieme. L'apporto del CdE è di offrire luoghi come il

RICERCA

BEC ed il CENYC (vedi *Ricerca* n. 10 / 1994, ndr), con il CEJ: luoghi di elaborazione, scambio e discussione. Il punto fondamentale è che si può chiedere molto a livello di progetti, ma anche dare molto, in quanto si tratta di strutture poco organizzate ma ricche di 'anarchia feconda', che permette di innovare e di considerare i fenomeni con distacco. Ci sono cose da imparare, ma anche contributi da apportare. Non c'è solo l'ordine apparente: quello che importa è anche il disordine, se sa essere molto ricco.

MAS I LLULL: Circa la questione della rappresentatività e nuove forme partecipative: le associazioni che operano nel quadro della JECI-MIEC, come la FUCI, rappresentano spesso un modo vecchio di essere associazioni; bisogna tener conto di questo, interrogandoci se vengono utilizzati strumenti adeguati. Chiediamoci per esempio se la FUCI sa raggiungere tutti gli universitari cattolici che sarebbero interessati alle sue attività. Qual è il nostro dialogo con la realtà - tutte le realtà - studentesche che operano a nostro fianco? Questa è la domanda base circa la nostra rappresentatività del mondo giovanile.

Circa i Consigli Nazionali: nei movimenti JECI MIEC che ne fanno parte, si avverte un certo disagio, dovuto al forte protagonismo dei movimenti politici, alla ricerca di riconoscimento e potere politico.

In relazione alle politiche per la gioventù, gli interventi nei campi dell'educazione, dell'istruzione e dell'occupazione appaiono sempre più di cruciale importanza sia per l'Europa in generale che, in particolare, per il nostro Paese: quali strategie potrebbero attuarsi in questi ambiti?

MONCEAU: Il problema di una politica globale e integrata è fondamentale: le politiche settoriali sono inutili, se non si può avere un intervento sia in materia di educazione (formale e informale), sia in materia sociale (occupazione e qualità della vita); si rischia altrimenti di costruire strumenti artificiali che non permettono soluzioni a medio o lungo termine. La gioventù deve essere soggetto, non solo oggetto, di politiche condotte in modo da sviluppare la 'dimensione trasversale' tra i diversi ambiti di interesse che riguardano la gioventù. Più volte si parla di un

legame tra educazione-formazione e lavoro, ma unicamente nel senso che la scuola ed i giovani devono seguire le leggi del mercato del lavoro e della competitiva, essendo sviliti nel loro essere persona artefice della propria formazione. Se invece, ribaltando le dinamiche attuali, ci si chiedesse come la questione del lavoro si trasforma nelle società future (in cui non si avrà più la piena occupazione), i giovani potrebbero anche diventare soggetto di soluzioni innovatrici (part-time, ad esempio), ma ciò richiederebbe trasformazioni notevoli nel campo dell'istruzione che permettano ai giovani di essere gli attori di questo tipo di innovazione.

MAS I LLULL: L'ambito educativo è quello privilegiato dalla JECI-MIEC; la sua recente lettura (in preparazione del Comitato Internazionale) è che l'ambito educativo può anche causare esclusione sociale, ma d'altra parte non è la panacea di tutti i mali della società. Quale dunque il ruolo del sistema educativo ed universitario? Tre finalità: la promozione umana, lo sviluppo culturale della società e la formazione ad una professione. Quale integrazione può pensarsi tra secondaria ed università? Per la secondaria un ruolo educativo per la persona e per l'università la formazione professionale; ma quale società si prefigura? Portare alcuni concetti in un sistema educativo troppo basato su leggi di mercato. Gli studenti devono essere formati ad essere attori e partecipi del loro sistema educativo, accompagnati in questo anche da associazioni come JECI MIEC, in relazione anche di altri studenti non associati.

La questione giovanile in Italia interseca il problema del dualismo economico e sociale tra Nord e Sud del Paese: come viene percepito questo problema da una prospettiva europea - visto che, comunque, le differenze Nord-Sud non sono appannaggio esclusivo dell'Italia - e quali soluzioni possono essere proposte al riguardo? E' possibile pensare a interventi mirati per la, o le gioventù del Sud?

MAS I LLULL: Esiste anche la questione est-ovest: è necessario avere apprezzamenti diversi? Non ci sono risposte: è necessario coordinare realtà associative estremamente diverse, secon-

RICERCA

do medesime linee e finalità ma con approcci e metodologie di lavoro differenziate. Vedendo le differenze da una prospettiva molto lontana, emergono più i punti comuni che le differenze, rispetto a parametri fortemente diversi; è necessario essere e lavorare insieme, in quanto si ha una 'comunanza di destini'.

MONCEAU: Se si cerca di paragonare le situazioni, non esistono punti comuni: non esistono di solito politiche differenziate (ad eccezione del caso del Belgio, in cui ci sono due Consigli Nazionali), al massimo si dà decentramento. Tre osservazioni: è importante soprattutto avere un modello 'universale' valido almeno a livello europeo. Se necessitiamo di un 'progetto comune', questo deve avere risposte adattate a situazioni locali e regionali: non sempre la linea di demarcazione è nord/sud, la frammentazione è più complessa. Non ci deve essere solo decentramento di strutture, ma di 'spirito', con una forte solidarietà che sia di contrappeso e che eviti il rischio di frammentazioni e barriere supplementari. Il decentramento non esiste per ora in nessuno dei grandi Paesi europei: la gestione è estremamente

centralizzata secondo una visione nazionale unica; è da sottolineare invece come il programma "Gioventù per l'Europa" sia decentrato a livello delle singole nazioni dell'Unione Europea. L'idea di discriminazioni positive può avere effetti benefici, soprattutto a livello sociale: non basta infatti trattare tutti allo stesso modo per arrivare all'uguaglianza, anzi, si rischia così di aggravare le differenze; allo stesso tempo la 'discriminazione positiva' può portare problemi. Ad esempio, il considerare che la prosperità è il modello vincente: è giusto proporre un modello in cui il 'sud' deve semplicemente raggiungere il 'nord', a costo di compromettere la propria identità? oppure possono crearsi rotture interne, considerando alcuni privilegiati e approfondendo solchi già presenti?

Henri Monceau - Youth Forum
Catalina Mas i Llull - Jeci-Miec

Si ringraziano Renato Willien e Riccardo Righetti per la traduzione simultanea in sala.

ILLUSTRA LA FUCI CENTENARIA **... alla ricerca della foto del secolo!**

Alla FUCI le parole non son mai mancate. Le immagini sì.

Se dunque andiamo verso la civiltà dell'immagine, anche la FUCI deve attrezzarsi. E come, se non richiamando fucini, attuali ed emeriti, a rovistare nei loro cassetti, nei loro archivi e nella loro fantasia, alla caccia di immagini vecchie e nuove per una FUCI secolare?

Ci servono immagini per illustrare i seguenti concetti e situazioni:

1. La fatica del pensare e lo spirito critico.
2. La mediazione culturale.
3. Il lavoro teologico.
4. La comunità universitaria che non c'è.
5. La scelta religiosa.
6. Sinodalità.
7. Camaldoli.
8. I "quadri".
9. Ricerca.
10. Congressi e affini.

Per ogni categoria verrà votato da giuria competente un vincitore (premio: pubblicazione su Ricerca con menzione dell'autore); tra tutte le immagini verrà poi scelta la "foto del secolo". Premio per il vincitore assoluto: abbonamento a vita a Ricerca ed un soggiorno presso la sede FUCI nazionale (a lavorare, ovviamente). Le immagini potranno inoltre essere utilizzate per mostre fotografiche in occasione del Centenario.

Buon lavoro e buona ricerca: presto conoscerete il regolamento definitivo con i dettagli tecnici.

Verso il grande Giubileo del 2000, AVE, 1995, pp. 219, £ 22.000

Per tutta la Chiesa è ormai iniziato il lungo cammino che condurrà al grande Giubileo del 2000, cammino preparato fin d'ora dalla lettera apostolica di Giovanni Paolo II "Tertio millennio adveniente"; tale lettera ha suscitato vivo interesse non solo tra i cattolici, ma in tutta l'opinione pubblica mondiale, a causa di un'ampiezza di prospettive mondiali ed epocali raramente riscontrabile nell'affrontare le questioni dell'umanità alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana. Particolarmente apprezzate son state alcune grandi aperture del pontefice ad una rilettura critica dell storia della Chiesa, i cui figli spesso hanno agito con "vere forme di autotestimonianza e di scandalo" (TMA 33), e ad un respiro ecumenico di tutte le confessioni cristiane, alla ricerca di unità dono dello Spirito Santo; Chiesa di peccatori, dunque, ma anche di martiri, che testimoniano come anche nel nostro tempo si possa vivere la fedeltà al Vangelo in modo radicale.

L'ampia eco suscitata dalla lettera apostolica nel mondo dei media non era ancora stata raccolta da opere di adeguato approfondimento e riflessione: finalmente la collana "Presenza pastorale" della editrice AVE ci propone una raccolta di sintetici ma approfonditi commenti di autorevoli firme; tra gli altri, cardinali della levatura di Roger Etchegaray, Paul Poupard, Edward I. Cassidy e Francis Arinze, e prestigiosi docenti, quali Piero Coda e Ignazio Sanna; segnaliamo inoltre il capitolo biblico redatto dal nostro Assistente Nazionale.

Stumento agile ed utile, presentato in forse fin troppo sobria veste grafica, dal prezzo (come purtroppo talora capita per l'AVE) leggermente al di sopra del possibile target editoriale.

(A.L.)

G. Pasquino (a cura di), L'alternanza inattesa - Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze, Rubbettino Ed., 1995, £. 28.000

Le elezioni del 27 marzo 1994, hanno visto il concatenarsi di diversi e nuovi fattori politici. Non solo la prova generale della nuova legge elettorale, ma anche l'ingresso nell'arena politica di nuovi attori e soggetti, un nuovo ruolo politico dei mezzi di comunicazione, senza dimenticare le profonde trasformazioni sociali, politiche, ideologiche che tangentiopoli, i referendum, la crisi dei partiti tradizionali hanno causato al nostro sistema politico.

Il volume, curato da Gianfranco Pasquino, docente di Scienza della politica dell'Università di Bologna, riunisce saggi e ricerche di docenti e ricercatori (Fabbrini, Ceccanti, Vassallo fra gli altri) sui vari nodi che hanno caratterizzato la preparazione, il compimento e gli esiti della campagna elettorale della scorsa primavera, fino alla formazione ed al declino del governo Berlusconi. Un'analisi accurata che non si ferma al dato finale dei risultati, ma che cerca di delineare nei vari passaggi intermedi che caratterizzano una sessione elettorale, le trasformazioni avvenute nel sistema politico, le incompiutezze, gli elementi di continuità e discontinuità. Particolarmente interessanti le analisi relative ai processi di selezione dei candidati ed ai nuovi modelli di coalizione nati dalle diverse esigenze che la legge maggioritaria, ma, parzialmente proporzionale, ha imposto. Il tutto per sottolineare come il processo di trasformazione del nostro sistema politico ancora non si sia compiuto. Le dinamiche politiche che hanno caratterizzato la formazione ed il declino degli ultimi governi ne sono chiaro indice. Il passaggio al modello maggioritario o *Westminster* necessita ancora di adeguamenti nelle dinamiche politiche e nei meccanismi istituzionali. Chi si aspettava di aver risolto la partita è rimasto deluso. La transizione continua.

(E.P.)

Commissione delle comunità europee, *Crescita, competitività, occupazione*, Il Saggiatore, 1994, pp. 311, £ 18.000

Forse a nessun uomo l'Europa deve tanto come all'ispiratore di quest'opera. Di chi stiamo parlando? Naturalmente, di Jacques Delors, *Monsieur l'Europe*. Il 'libro bianco' di Delors (così viene di solito chiamato il rapporto) è una sorta di 'testamento spirituale' dell'ex presidente della Commissione Europea e, nel suo piccolo, è già diventato una Bibbia del capitalismo sociale europeo.

Con una chiarezza e una 'passionalità' insolite nei documenti ufficiali, il rapporto si sofferma a esaminare puntualmente le sfide che l'Europa del dopo-Maastricht dovrà affrontare per portare a termine il processo di integrazione e far fronte all'emergere di nuove potenze economiche mondiali: costruzione di infrastrutture e di reti di comunicazione continentali, valorizzazione della ricerca scientifica, riorganizzazione del mercato interno. Ma, come indica lo stesso titolo, non è solo l'ossessione della competitività a muovere gli autori. 'Una sola ragione per questo libro - si spiega nella premessa - : la disoccupazione'. C'è dunque la consapevolezza che il grosso scacco politico-economico in cui si trova l'Europa ha una radice profonda in questo dramma che accomuna ormai tutti gli Stati del Vecchio Continente: convinzione più che naturale per chi, come Delors, ha maturato la propria esperienza politica 'al confine tra cattolicesimo sociale e socialdemocrazia'.

Una grande opera, indispensabile non solo per gli addetti ai lavori, ma per chiunque voglia capire meglio l'Europa di oggi - e di domani.

(D.T.)

Giovanni Battista Scaglia, *La stagione montiniana. Figure e momenti*, Studium, 1993, 250 pp., £ 28.000

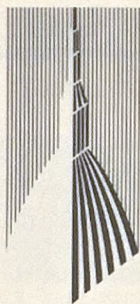
Giovanni Battista Scaglia (che forse alcuni fucini ricordano per la commossa prolusione al Congresso di Brescia del 1991) è certamente uno dei grandi testimoni della storia della Chiesa e della politica italiana. Ma essere testimoni non basta: è necessario saper osservare e cercare di capire; questo è quanto Scaglia ha saputo fare, ed ora l'editrice STUDIUM ci offre questa preziosa antologia di profili biografici di grandi personaggi (della "famiglia fucina", cui lui stesso ha dato un grande contributo, e della politica italiana) e di momenti della storia italiana, ricchi di significati.

Grazie a questa ricca carrellata, che non scade mai nel tono nostalgico, assumono nuovi tratti originali personalissimi ed umani personaggi già notissimi al pubblico, quali G.B. Montini, don Pini e don Costa, Igino e Maria Righetti, Sergio Paronetto ed Augusto Baroni, De Gasperi, Moro e Lazzati.

La formula della raccolta ragionata ed organica di articoli ci pare un'ottima soluzione per continuare a valorizzare preziosi contributi, prossimi e lontani, comparsi sulle riviste associative (quali "Studium" e "Ricerca") e troppo spesso dimenticati.

Certamente un ottimo strumento di studio e di valorizzazione della nostra memoria, assolutamente da non perdere nell'anno Centenario.

(A.L.)



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
DI TORINO

PER METTERSI IN PROPRIO CON SUCCESSO

Il **SERVIZIO NUOVE IMPRESE** della Camera di commercio di Torino mette a disposizione un coordinato mix di informazioni ed assistenza in grado di coprire un ampio fronte di esigenze.

A CHI SI RIVOLGE?

A quanti stanno considerando la possibilità, rischiosa e affascinante, di creare una nuova impresa e a tutti coloro che già operano in proprio e necessitano di un orientamento sulle prospettive di crescita della realtà economica locale.

FORNISCE INFORMAZIONI su:

- **adempimenti amministrativi** inerenti all'avvio di oltre 3.000 tipi di attività (obblighi, autorizzazioni, permessi, divieti).
- **normative giuridiche e fiscali**, allo scopo di fornire in maniera concreta ed aggiornata le conoscenze di base per affrontare con un'adeguata preparazione i molteplici problemi connessi alla gestione di un'impresa in proprio;
- **finanziamenti regionali e nazionali** finalizzati all'incentivazione e al sostegno della cooperazione (Legge Regionale 67/94), della nuova imprenditoria giovanile (Legge 44/86), dell'innovazione tecnologica (Legge 317/91), ecc.

COME SI SVOLGE?

Il Servizio Nuove Imprese è organizzato per lo svolgimento di colloqui individuali con personale altamente qualificato; è prevista anche l'opportunità d'accesso a moderne banche dati costantemente aggiornate e ad una vasta documentazione quantitativa e qualitativa di statistiche, bibliografie di guide e manuali pratici.

Il Servizio Nuove Imprese è attivo dal lunedì al giovedì:
9.00 - 12.15 / 14.30 - 15.45.
il venerdì 9.00 - 12.15 (preferibilmente su appuntamento).

SERVIZIO NUOVE IMPRESE
Camera di commercio di Torino
Via S. Francesco da Paola 24
10123 Torino - 2° piano
Tel. 011- 5716.382/477

